This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 292 424

P Q
4638
D12
1812b
v.1
MAIN

GIFT OF
Thomas Rutherford Bacon
Memorial Fund

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII

EX LIBRIS

782 t

9
1892
v.1

2 Vol
1-65

LA GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

VOLUME PRIMO.

PARIGI

COI CARATTERI DI P. DIDOT IL MAGG.

M DCCCXII.

PQ4638
D12
1812 b
v.1
MAIN

POETI CLASSICI ITALIANI.

COLLEZIONE

DI BLANKENSTEIN,

LIBRAJO IN PARIGI,

QUAI MALAQUAI, N° 1.

N°.

292048

AL CULTO PUBBLICO.

Sono *varie le collezioni dottamente fatte in Italia di presso che tutti gl' italiani scrittori sì in verso che in prosa. Ma non sono state immuni per avventura dall' ordinario inconveniente di troppo lunghe e costose.*

È anche nostro pensiero di stampare in Parigi una collezione italiana. Ad iscanzare l' enunciato inconveniente noi pubblicheremo frattanto una scelta serie dei soli classici originali poeti. *Non occorre, nè giova di tener dietro nell' ordine all' epoca degli autori. Incominciamo dalla* Gerusalemme liberata del Tasso, *e crediamo d' incominciar bene.*

Gli ulteriori pregj di questa collezione saranno 1°. *la critica giustezza del testo, consultate le migliori edizioni antiche e moderne.* 2°. *La possibile esattezza d' ortografia a norma dell' idee filosofiche di Condillac e d' altri veri grammatici.* 3°. *La costante tipografica nitidezza del*

signor Didot il maggiore, che ha rese celebri le sue edizioni per tutta l'Europa, e che quì impiega espressamente nuovi bellissimi caratteri. 4°. *Il compendio il più preciso della vita e dei meriti d'ogni autore a fronte dell'esemplare.*

Ci lusinghiamo, che le nostre cure possano essere grate all'Italia non meno, che a tutte le altre culte nazioni; e specialmente utilissime alla studiosa gioventù amante della bella incantatrice poesia.

EPITOME

DELLA VITA DI TORQUATO TASSO

SCRITTA

DA STEFANO EGIDIO PETRONJ.

In Sorrento, doviziosa e bella citta del fertile regno di Napoli, nacque Torquato agli 11 di marzo 1544. Ebbe a suoi genitori Bernardo Tasso e Porzia de' Rossi. Fu questa d'una nobil famiglia, pistojese d'origine e traspiantata in Napoli.

Come accadde ad Omero, così al nostro Torquato; perciocchè varie città lo pretendono: Sorrento, ove nacque; Napoli, che nel suo seno educollo; Ferrara, nella qual dimorò oltre a venti anni; Bergamo infine, che vanta la famiglia e l'origin paterna. Egli riconobbe per sua patria quest'ultima.

In Napoli dunque gli fu data l'educazione

primiera, là dalla genitrice condotto fralle disavventure del padre. Gli studj della latina e greca favella cominciarono ad educarlo; ed occupandosi tosto al più vivo esercizio della prosa e del verso, diè tali indizj felici, che giunse a destare lo stupore comune.

Aveva egli dieci anni quando a Roma il padre chiamollo sotto abilissimo maestro. Intanto la genitrice morì nel 1556 a' 13 di febbrajo. Cotal morte decise il giovinetto a darsi interamente alla poesia, invaghitovi dalle tenere rime che il padre compose per la perdita della consorte. Fu allora che venne in Bergamo trasportato; e quivi per pochi mesi continuò ad erudirsi nel latino e greco sapere.

Ma il padre lo appella alla corte del duca d'Urbino. Ha ivi agio d'intraprendere il corso delle matematiche e della filosofia. Ebbelo in breve il duca sì a grado, che destinare lo volle compagno ed emolo del proprio figliuolo, il quale poi seco una stabile amicizia contrasse.

Costretto il padre a recarsi a Venezia per istampar l'Amadigi, egli lo segue, ed assiste

all' edizione del poema paterno, cosa che coltivò molto, a dir vero, il poetico genio di lui. Ma il padre, sapendo pur troppo per prova, che la poesia e la ricchezza di raro s'associano insieme, ciò volentieri non vide; quindi inviollo a Padova, perchè alle leggi attendesse. Chi al genio deciso può imporre mai freno? Nel volger d'un anno vi compose Torquato il suo Rinaldo, che offerse alla pubblica luce nel 1562, coll' approvazione del padre medesimo e con quella altresì dei celebri Molino e Veniero. Questo poema, diviso in 12 canti, è tale per la favola, per lo stile, per tutto, che mostrò sin d' allora un presagio non dubbio della futura eccellenza nel poetare.

Eccolo oggimai libero negli studj a seguir la natura. Cerca oltremodo di profittare alle lezioni dei Robertello, Sigonio, Sperone Speroni, Francesco Piccolomini, e Federico Pandasio; ond' è che si perfezionò nelle scienze: ed a farlo anche meglio, presta orecchio al Pandasio e al Sigonio, e si trasferisce a Bologna. Quì coltiva a tutt' uomo il già concepito disegno di

scrivere un poema sulla celebre liberazione di Gerusalemme: e certo sta ben, ch' ei nutrisse e ad eseguir cominciasse sì nobile impresa in questa dotta città. Sennonchè v' incontra alcune amarezze, e disgustato ne parte, ritirandosi a Padova, dove ancor diede miglior compimento a' suoi studj. Un saggio ne fu, che in tre bellissimi discorsi recitati nell' accademia degli Eterei palesò i suoi dubbj sull' arte poetica, intorno cioè alla maniera di trattare il poema eroico; e se era da preferirsi ai romanzi la stretta imitazoine d' Omero e Virgilio.

Dovette nell' anno 1565 entrare alla corte del cardinale Luigi d' Este, cui dedicato aveva il Rinaldo. Giunse in Ferrara, solennizzandosi il matrimonio di Alfonso II, e vi concepì grandissima stima per la principessa Leonora sorella del Duca. Da essa e dall' altra sorella videsi l' adito aprire ad Alfonso, che l' animò a proseguire la Gerusalemme, lavoro tralasciato da ben due anni. Leonora in ispecie gli procura degli agj. Laonde, per ora tranquillo, comincia a palesare l' affettuoso suo cuore,

e s'innamora della bella Lucrezia Bendidio. Scorge un rivale in Giambattista Pigna, ch' era segretario favorito del duca, e che Torquato destramente procura di farsi benevolo, esponendosi seco in diverse pubbliche accademie a mostrar sempre colla vaghezza e leggiadria delle rime quanto s' intendesse d' amore. In tai passatempi giovanili peraltro è colpito dalla morte del padre; il cui dolor mitigatosi, canta le pompe nuziali della sorella di Leonora col principe d' Urbino.

Or Leonora, rimasta sola in Ferrara, viene con più assiduo e distinto corteggio da Torquato onorata. Ciò dette luogo alla favola dell' amorosa passione tralla principessa e il poeta, inventata, come dee credersi, dall' invidiosa perfidia dei cortigiani e degli emoli. In questo il cardinal Luigi gli prescrive di seguitarlo in Francia. Carlo IX lo contraddistingue fuormisura: quindi è che tanto più cresce l' invidia, e giugne a guastargli l' animo del cardinale. Soave era il cuor di Torquato; ma pieno altresì d' un giusto amor proprio. Se n' accorge

ben tosto, sdegnasi, dimanda il congedo, e nel 1571 fa ritorno in Italia. Dimorò quasi un anno in Parigi, tempo da esso impiegato a conoscervi intimamente gli uomini grandi per valore e per lettere. Egli accordò, più che agli altri, sinceri elogj a Pier Ronsardo, il maggior lirico che fino allora vantar potesse la Francia. Provò in appresso la verità de' suoi elogj nel dialogo intitolato *il Cataneo*, ovvero *degl' Idoli*, in cui facendo il paragone d' una canzon del Ronsardo con quella famosa del Caro *Venite a l' ombra de' gran gigli d' oro*, sembra, che almeno in più cose, dia la preferenza al poeta francese.

Madama Leonora e la sorella principessa d' Urbino, proteggendolo sempre, benchè più non istesse al servizio del cardinale, fanno sapere in Roma a Torquato, che il duca Alfonso ricevuto lo aveva nella sua corte. N' è egli grato in più guise: col tessere un' elegante orazione ad encomiare le virtù di Barbara d' Austria consorte del duca, morta l' anno 1572; coll' esporre in altro scritto le molte ragioni per le

quali Alfonso dovea por termine al suo dolore; e massime col dedicare al medesimo il poema della Gerusalemme, che ora ha l'agio e il tempo di render compiuto. In men di due mesi scrive ancora la già ideata favola pastorale dell' *Aminta*, bellissimo dramma, per cui sarebbe scarso ogni elogio. Tenta altresì una tragedia, cioè il *Galealto re di Norvegia*, ch' indi terminò, come dirassi, cambiando il titolo in quello di *Torrismondo re de' Goti*. Ma era il primo pensiere di compiere la *Gerusalemme*, e ciò finalmente riuscigli nell' anno 1575.

Il giudizio di questo immortale poema lo danno l'istoria e l'esito del poema medesimo. L'invidiosa perfidia de' tempi suoi che non fece per denigrarlo? Il poema ne trionfò. Gli accademici della nascente Crusca d'allora son biasimati su questo rapporto o del tutto negletti. La Crusca stessa in appresso, l'altrui follie condannando, sanzionò il poema nel suo codice venerato. Sen videro rapidamente, il che meglio notare dovremo, cento e cento edizioni, le quali ogni giorno accrescendosi, resero grande

vieppiù la fama di Torquato. Non evvi culta nazione che non l'abbia tradotto nel suo linguaggio. Egli dee specialmente l'eternità del suo nome a questo esimio lavoro. Leggasi nel giro di quell'età, fra gli altri, Paolo Beni nell'erudito comento alla Gerusalemme, e vedrassi, come creder si possa Torquato superiore persino a Virgilio e ad Omero, sì pel totale maneggio dell'epopeja, sì per l'interesse in generale e in particolare ispirato, e sì per tutte le altre caratteristiche prerogative. Nè deesi quì alcerto porre a confronto coll'Ariosto. Sono affatto diversi questi due singolarissimi poetici genj. Forse è dir tutto così. Soltanto deggiono essi mostrare in faccia alla repubblica letteraria, come l'italiana poesia è mirabilmente capace a spingere per opposti sentieri al sommo della gloria due originali ingegni.

Per quel che riguarda alla nostra età, lascio dall'un de' canti i sentimenti ingenui degli scrittori alemanni e di altre parti, come anche l'artificioso giudizio ed elogio di Voltaire, e quanto ne dicono candidamente altri valentuomini

della gran nazione francese. Io farò sol rimembranza del dottissimo signor Ginguené, membro dell' Istituto Imperiale di Francia. Un sì distinto scrittore nella sua *Istoria letteraria d' Italia*, della quale già abbiamo cinque volumi, presenta il più bello e dettagliato quadro del Tasso non meno, che di tutte le opere, e in singolar modo della Gerusalemme liberata, con tanto profondo sapere, che poco o nulla rimane a desiderarsi. Dopo tal' opera interessantissima parmi che debba dirsi con sicurezza, che in niun modo oscurar possa lo splendore del Tasso qualche per avventura accattata misera riflessione che pur talvolta si crede lecito fare, o sul maraviglioso della magia e degl' incanti, o sulle strane, ma giuste espressioni del ciecamente passionato Tancredi, chi ben non è al caso d' intendere ancora secondo la giusta critica questo epico incomparabil lavoro.

Tornando a Torquato, compiuto ch' ebbe alla fine, come si diceva, il suo poema, espressamente intraprende alcuni viaggi per varie province d' Italia, ad oggetto di perfezionarlo,

i sentimenti esplorando dei più saggi uomini dell' età sua. Ma recasi altra volta a Ferrara nel 1576. È bene accolto dal duca e dalle principesse, che è ciò che infiamma ancor più l' insidiatrice invidia degli emoli suoi. Il duca, giusto sin quì, malgrado i suoi nemici lo elegge ad istoriografo in luogo del Pigna. Che pro? Sempre l' invidia, nonostante eziandio la protezione del principe, sa ben ritrovare le vie sicure di nuocere. A tradimento persino, e da tre ad un tempo, è assaltato il nostro poeta. Buon per lui, ch' esperto per educazione nelle arti cavalleresche con istrenuo valor si difende, e mette anzi in fuga i vili assalitori. Non è però che da tale emergente non incominci il travagliato suo spirito a ricevere gagliardissime scosse, le quali per modo a poco a poco il turbarono, che incontro andò quindi alle conseguenze le più fatali.

Invano il conte Ferrante Estense Tassoni, di sempre culta e generosa progenie, un cui ramo produsse dappoi il nuovo a' suoi tempi leggiadrissimo autore della *Secchia rapita*, s' in-

gegna di trattenerlo con gentili maniere lieto in Modena. Egli sen ritorna a Ferrara, e le più illustri dame lo stimano, l'encomiano, l'amano; ed è tutto questo un novello motivo, ad infuriar contra lui, per l'invidia che lo persegue. Egli spiega l'allegoria del suo poema: giugne a crederlo finalmente perfetto al possibile, e medita già di stamparlo in Venezia. La peste insorta gliel vieta; altra circostanza, per cui con più forza la sua nera malinconia gli opprime lo spirito, ad immaginarsi fin anche d'essere accusato di miscredenza al tribunale dell'Inquisizione, e a sospettare altresì dei più cari amici, che gli congiurino contro nel sapere, nell'onor, nella vita. Diffatti entro la stanza medesima della duchessa vibra un coltello dietro uno de' suoi servitori, perchè si crede che avvelenare lo voglia, ed è quindi arrestato. Turbasi allor maggiormente: ma il duca, che ancora lo ama, gli ridona la libertà. Nondimeno i suoi mali di mente crescono soprammodo. Il timore d'essere sempre tradito lo strazia; da Ferrara s'invola, e cerca un asilo

in Sorrento, dove in istrana foggia perviene nel 1577, da non poter esser tampoco riconosciuto.

Il destino presiede pur troppo al bene ed al male dell' uomo! Il destino, io credo, lo rispinge a Ferrara; ma lo guida a sofferir davvantaggio, ond' egli n' esce tantosto, e nel suo turbamento d' animo, non più padron di se stesso, è costretto ad errare qua e là. Eccolo di nuovo accolto in Urbino; eccolo ripartirne, ed in Torino far capo, e rifiutando poscia gli amorevoli inviti di quella corte, abbandonarla per forza; ed eccolo rivolgersi pure a Ferrara in occasione d' altro real matrimonio, ch' ebbe luogo l' anno 1579. Avesse fuggito Torquato quell' infausto terreno! Doveva esservi alfine ricevuto malissimo. Spintovi dalla furia d' un malinconico urto, proromper doveva in ingiurie, che i principi d' ordinario sopportare non sanno nè deggiono; e dovea vedersi rinchiuso nell' ospedal di Sant' Anna, destinato ai miseri mentecatti.

Verso la metà del marzo di detto anno fu quivi rinchiuso Torquato. Quivi, ed è naturale,

con maggior forza si aumenta la sua malattia: tanto più, che quivi è trattato con vergognoso rigore. È maraviglia, che nonostante la sua ragione in iscrivendo l'assista, e sia egli nel caso di comporre una serie non picciola di utilissime opere nello squallore del carcere. Il discorso *della Virtù eroica e della Carità* inviato al cardinale Luigi d'Este; *il Messaggiero* indirizzato al principe di Mantova; *del Piacere onesto*, ossia *il Gonzaga* dedicato ai Seggi e al Popolo napolitano, ed *il Padre di Famiglia*, sono tutte eloquentissime prose di tale e tanta filosofia, che daran sempre a vedere quanto anche sapesse Torquato al pari di Socrate e di Boezio filosofare nella prigione.

Erano i suoi studj di continuo turbati dalle grida dell' ospedale, da far divenire stolti, com' egli stesso diceva, gli uomini i più savj, onde implorò la protezion di più d' uno, perchè il duca o il facesse trasportare altrove, od almeno allargar gli facesse la prigion di Sant' Anna. Ottenne forse in parte tal grazia per le preghiere di D. Marfisa d' Este sorella cugina del duca, la

quale potè averlo un giorno presso di lei. I lieti ragionamenti tenuti con essa e con altre due belle ornatissime dame illustrò Torquato col dialogo ch' ha per titolo *la Molza, ovvero dell' Amore*. Altri dialoghi egli compose quando gli si accordò d' uscir qualche fiata a diporto, e di visitar dame e cavalieri amorevoli suoi, gran sollievo prendendo dal veder maschere e spettacoli, e dal ritrar gli argomenti dall' erudite amichevoli conversazioni. Nacquero in questa guisa i dialoghi che intitolò *il Beltramo, ovvero della Cortesia*, *il Malpiglio*, *ovvero della Corte*, *il Ghirlinzone*, *ovvero l' Epitaffio*, *la Cavalletta*, *ovvero della Poesia toscana*. Riprendeva anche sovente l' esercizio dei versi; ed ora tessendone de' nuovi, or correggendo i già fatti, mise all' ordine tre grossi volumi di varie poesie. Ma sembra che più si dilettasse a scriver dialoghi, e realmente altri ne scrisse, frai quali *il Rangone, ovvero della Pace*, alla Bianca Cappello moglie di Francesco granduca di Toscana; tutte produzioni, a dir vero, ripiene delle più sode riflessioni e della maggiore eleganza di stile. Per-

lochè i più esatti scrittori della sua vita, e' pare che a buon diritto concludino, che non fosse veracemente egli folle, ma tratto tratto turbato soltanto nell' intelletto dalla fierissima malinconia, destata e condotta al più alto grado dalle cabale dei vili cortigiani d' Alfonso e di coloro che maligni invidiavano il suo straordinario ingegno e sapere. Distinguesi, a mio credere, fra gli altri scrittori, l' eruditissimo inglese John Black, che in questi ultimi tempi ha pubblicato in due grandi volumi la vita di Torquato Tasso, degna alcerto di tutti gli elogi per le pellegrine riflessioni e per le ricerche le più giuste ed esatte.

Ma nell' Italia fremevano gli animi umani e i veri conoscitori del raro merito di Torquato. Impegnansi gli altri principi di sì bella regione d' Europa a trarlo affatto dal carcere; ma s' impegnano indarno. Ora è duro bizzarramente il cuore d' Alfonso. Giova alla solita avidità degli stampatori in tale frattempo, avuto fralle mani furtivamente il poema della Gerusalemme liberata, il Goffredo, di darlo alla pub-

blica luce. Fu tanto il general gradimento, che, in folla ne avvicendarono l' edizioni: così s' arricchivano essi nel mentre che il misero autore nella prigione languiva. Tutte queste edizioni comparvero più o meno imperfette, imprimendosi, secondo i casi, ora con più, ora con meno errori; e da ciò debbon ripetersi le frequenti varietà che anche oggi in ogni edizione s' incontrano.

Nel 1581, il giovine Aldo stampò una parte delle sue rime e prose, che riuscì egualmente scorretta. È ben vero, che il Cav. Guarini, il rinomato autore del Pastor fido, emolo suo, ma emolo generoso, corresse con esattezza siffatta stampa dell' Aldo, e Torquato in appresso glie ne mostrò la gratitudin più viva, lodandolo in una delle sue prose, cioè nel dialogo detto *il Messaggiero*. Resegli peraltro un peggiore ufficio di tutti i tipografi Cammillo Cammilli ch' ebbe l' audacia di aggiugnere alla Gerusalemme cinque suoi canti, o, a meglio dire nojosissime cantilene, che si stamparono in Venezia nel 1583. Inoltre a funestarlo viep-

più suscitoglisi contro a quest' epoca la strana guerra dell' accademia della Crusca, come più sopra è occorso di dire; ed i nomi di Leonardo Salviati e di Galileo Galilei, venerati a ragione pel loro sublime sapere su d'ogni altro rapporto, son per riguardo a tal guerra, ch' essi in ispecie scortesemente sostennero, tacciati non poco e ripresi. È famoso il dialogo del Pellegrini impresso in Firenze nel 1584, in cui con valor grande difendesi il Tasso; ed è più famosa la modesta difesa che scrisse questi di se medesimo. Due gagliardi partiti lunga pezza mantenner la guerra; ma la vittoria si decise infine pel nostro autore; dacchè lo stesso Salviati quindi si ritrattò, ed insieme la Crusca onorò e riconobbe, come si è detto, eccellente il poema della Gerusalemme.

Eppure ancor geme l' infelice Torquato nell' abbietto ospedale, a nulla giovandogli i nuovi impegni di tutti i principi dell' Italia e persino dei due pontefici Gregorio XIII e Sisto V. Divien dunque peggior senza meno lo stato di sua salute in sì orrenda prigione. Deesi solo

all'amor tenero di D. Vincenzio Gonzaga, figliuolo del duca di Mantova, la liberazion di Torquato. Egli alfine l'ottenne nel dì 5 o 6 di luglio 1586, dopo il lunghissimo spazio di sette anni, due mesi, ed alcun giorno. Uscito dal carcere indegno non fugge Torquato. Rimansi ancora per poco tempo in Ferrara senza trasferirsi subito a Mantova che lo attendeva, e che gli preparava un asilo sicuro. Diffatti vi è accolto e trattato coi segni dell'amorevolezza la più cordiale. Ivi risente miglioramento non picciolo la sua salute; ed ivi per piacere più al duca rassetta e compie il poema del Floridante di suo padre, che venne in breve stampato.

Fu male per lui, che Genova lo invitasse a leggere l'etica e la poetica di Aristotele. Egli che non dovea lasciar Mantova, a tale invito ne parte, fermasi a Bergamo, ove scoraggendosi d'andare a Genova, desidera invece di trasferirsi a Roma. La morte del duca Guglielmo lo fa retrocedere a Mantova, e dedica la perfezionata tragedia del Torrismondo al nuovo duca Vincenzio, al suo generoso libe-

ratore. Gran plauso ei ne riscosse. Contuttociò non è contento nè pure in seno di sì amico soggiorno. Vedilo un'altra volta in Roma nell' ottobre del 1587, nè essendo ricevuto lietamente da quelli ch' ei s'immaginava benevoli, vedilo rivolgersi a Napoli, ove s'industria di ricuperare la dote materna ed una porzione almeno dei beni del padre. Ha gran sollievo l'inquieta sua mente in questa incantatrice città; ond'è che nel tempo di tal permanenza segue in particolar modo l'idea di riformare il suo poema, dalla qual lo distoglie per ora il dottissimo Giambattista Manso, marchese di Villa, la cui affettuosa amicizia gli prestò mai sempre gli ajuti maggiori. Gareggiò col Manso il conte di Paleno a proteggerlo, presto a più utili cose per esso, se non si fossero opposte le mire politiche del principe di Conca suo padre, cagione che a Roma il rispinse, aggiugnendosi anche l'altra che assai disgustollo, cioè l'esito non favorevole delle civili sue pretensioni.

Smonta in Roma al palazzo del cardinal

Gonzaga; nè sembrandogli l'accoglienza cordiale, vassene presso i padri Olivetani che lo accarezzano, ed anno pausa per poco i torbidi suoi pensieri entro il monastico loro ricovero: tanto è vero, che tutto è ora inteso a porre in buon' ordin gli scritti. Ma sempre più mal soddisfatto degli agenti del cardinale (dacchè con un' elegante orazione ed un' ode bellissima avea celebrate le lodi della casa de' Medici) invitatovi dal granduca Ferdinando, sen corre a Firenze nella primavera del 1590, e vi riceve immensi onori malgrado l' invidia,

Ch' ambo le labbra per furor si morse.

Ad onta di ciò, per la funesta malinconia ch' ogni dì più lo tormenta, pago non vive in Firenze, anzi sospira ancor Roma, e accompagnato da' generosi doni di Ferdinando, là il rivediamo nel settembre dello stesso anno.

Le concepite speranze sul novello pontefice Gregorio XIV si risolsero in nulla: prese dunque il partito di ritirarsi nel convento degli

Agostiniani di Santa Maria del popolo. Trovavasi a caso in Roma il suo fedele e vecchio amico Antonio Costantini segretario di D. Carlo Gonzaga ambasciatore straordinario al papa. Questi nel dissuase, e seco lo ricondusse alla corte di Mantova, la quale l' accolse ed onorollo per modo, che, riconoscente com' egli era, grato se ne mostrò colla sua produzione ingegnosa della *Genealogia della Famiglia Gonzaga*. Dopo otto mesi chiede di seguire il duca a Roma; ammalasi per viaggio, e vi giugne con pena, ed è alloggiato in casa dell' amico Cataneo.

Non si ferma egli quì. La volubilità dello spirito, che cresce in lui sempre, lo rimena a Napoli presso il conte di Paleno, divenuto per la morte del padre, principe di Conca e grande Ammiraglio del regno. In mezzo agli agj di questo signore io veggo Torquato un altro istante in alcuna guisa sereno. Il veggo seriosamente intraprendere *la Gerusalemme conquistata*, colla quale credeva d' oscurare la prima. Il veggo altresì ad istanza di D. Vittoria Loffredo, madre del principe, dare incomincia-

mento al poema in verso sciolto delle *Sette Giornate*, che quindi viengli interrotto dall' invito a Roma del cardinale Aldobrandino, suo antico Mecenate, dopo l'elezione di Clemente VIII. Nel ritorno a Roma gli accadde quel che già accadde al Petrarca; cioè assalito e riconosciuto da una truppa di masnadieri, mirasi egualmente rispettato, soccorso, ed accompagnato per sua salvezza.

Intanto il suo amico monsignor Satilio Paolini, favorito del papa, lo fa ricevere alla corte de' nepoti come filosofo e poeta. Legasi ei più che cogli altri con Cintio Aldobrandini, cui pensa di dedicare la Gerusalemme conquistata. Ne gode assaissimo anche l'accorto pontefice pel sommo onore che ne prevede. Chiamasi dunque a pubblicare il nuovo poema lo stesso Ingegneri che pubblicò il primo, ed ecco esce alla luce in Roma nel 1593 con indicibile soddisfazion del poeta. Fu grande l'applauso, ma breve. Breve sia pure il giudizio da quì registrarsi.

È di Torquato il nuovo poema, ma di Tor-

quato infermo di corpo, di mente, e di cuore. Chi letto non avesse il primo, potrebbe per avventura trarre piacer dal secondo. Donde viene peraltro, che quantunque infermo così, scrivendo sempre egli bene e ben giudicando in affar letterario, abbia tanto goduto alla pubblicazione della Gerusalemme conquistata, e siasi con tanto ingegno industriato a difenderla, a sostenerla? Una riflessione quì sorge, che secondo l' opinare di alcun sagace scrittore, e più secondo lo stesso sostanzial cambiamento fatto dal Tasso, convien creder sicura. Era il suo cuore adorno d' ogni virtù; in ispezieltà la gratitudine vi occupava il luogo primiero: ma l' amor proprio, ma l' amor della gloria signoreggiava anche in esso. Il genio straordinario si conosce di leggieri da se. Sapeva egli bene, quanto col suo Goffredo, colla Gerusalemme liberata, portando in fronte il nome di Alfonso II. duca di Ferrara, e sparse per entro con sì maestra mano le lodi della famiglia d' Este, ne sarebbe risultato onore, lustro, e gloria pei secoli avvenire a lui non meno, che all' intiera

reale progenie. Rammentava egli i servigj prestati, e il meritato affetto del duca e delle principesse sorelle. Dovea quindi vedersi per la cabala iniqua de' cortigiani, per l'invidiosa perfidia degli emoli suoi, dal medesimo Alfonso rinchiuso nella prigione dei folli, acciocchè veramente tal divenisse, senz'alcun riguardo al sommo suo merito, all'amor suo, e allo stato antecedente di sua salute? Più: là trattenerlo in mezzo alla più cruda barbarie sì lungo tempo ad onta delle assidue premure di tanti principi e di tutta Italia? Siasi pure che la turbata sua mente l'abbia costituito anche reo di qualche grave mancanza; non potea trovare Alfonso altri modi d'un men crudele castigo?

Nobile dee giudicarsi e necessaria la risoluzion di Torquato. Studiar di punire un'ingratitudin cotanta non è vendetta, è giustizia. Ecco il perchè, convien credere con più sicurezza, riforma Torquato con altro titolo il suo poema; ecco il perchè toglie di mezzo la dedica sublime ad Alfonso, e tutto quel che riguarda le lodi della casa d'Este, sin l'essenzial

personaggio di Rinaldo, quel di Ricciardo sostituendo; ed ecco il perchè smania sì vivamente di pubblicar colle stampe la Gerusalemme conquistata, e si sforza con eruditi travagli di sostenerla in maniera, che la Gerusalemme liberata fosse del tutto, se possibile era, posta in obblio. Vero è del pari altresì, che pel suo bellissimo cuore quasi pentito, e per inclinazione cupido sempre della corte di Ferrara, vi sarebbe ancor ritornato, avendolo Alfonso permesso: nè mai potendosi sciorre del tutto da que' vincoli d'amore e rispetto che a lui già lo legarono, una cotal lettera scrissegli pochi mesi prima della sua morte, che il più illustre monumento sarà d'una costanza di gratitudine e di virtù senza esempio.

Alquanto così soddisfatta, seguendo il fil dell' istoria, la sdegnata mente di lui, scrisse le bellissime stanze sulle lagrime di Maria e di Gesù, e più attese al compimento del poema delle Sette Giornate, ossia della Genesi. All' incominciare del 1594 avea terminati i primi due giorni, ed in gran parte gli altri cinque

abozzati. Stavasi ora piuttosto tranquillo: nulladimeno vuol Napoli rivedere, sotto il pretesto di rivendicare la dote materna. Il marchese di Villa l'onora sempre della più dolce accoglienza, cui gratissimo, segue egli a perpetuarne la memoria in altro dialogo dell'amicizia, intitolato *il Manso*. Piacemi quì di ricordare in poche parole il più strano sforzo, siccome io penso, della sua immaginazione, che lo portava a credere e a voler far credere i continui colloquj con quel famoso spirito conversatore. Checchè ne fosse, io riporterò soltanto le parole dello stesso Manso, il quale scrivendone in una sua lettera così s'esprime: *ce ne stiamo presso al fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello spirito, ch' egli dice apparirgli, e me ne ha favellato in modo, ch' io non so che me ne dica, nè che me ne creda.*

L'esito della lite frattanto fu scarso, e poco il miglioramento della salute. Ma il cardinal Cintio pensava sempre al suo poeta. Per richiamarlo dunque in Roma, lo invita all'onor del

trionfo e della corona d' alloro in Campidoglio. L'infelice Torquato non ne fu guari commosso. Sembra che or più rifletta allo sconcertato suo fisico, ad una morte vicina, che alla fugace gloria mondana, di cui bensì per l'addietro sì vivamente andava in traccia. Senza il consiglio degli amici avrebbe del tutto rifiutato il decoroso invito. Finalmente in Roma perviene sui primi di novembre 1594. Il solenne incontro dei nobili cortigiani de' due cardinali nepoti, d' altri della famiglia palatina, di molti letterati e prelati i più insigni non dovea che lusingarlo non poco. Introdotto anche dal papa, tra varie espressioni graziose ed onorevoli, sentì dirsi: *Vi abbiamo destinata la corona d' alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a tempi passati è stata ad altri d' onore.* Approva con lieto animo l'insorta idea di trasportare la solennità del trionfo alla primavera, ricordevole sempre, oltre alla presente natural non curanza, dell' invidia che ne nacque al Petrarca.

Solo occupavalo viemmaggiormente il pensier della morte, mentre ogni dì s' andava ag-

gravando il suo male; ed allorchè un po meglio sentivasi, non ometteva l'intrapreso lavoro sovra la Genesi. Una pensione di scudi dugento con ulteriori promesse dal pontefice gli venne accordata; e discreto egli com'era restò contentissimo di sì tenue beneficenza, e più del modo gentile con che glien fu dato l'avviso. Ma non doveva godere Torquato dei beni della terra. Giugne il mese d'aprile fissato alla sua incoronazione, ed oltremodo peggiora il suo male. Chiede perciò licenza al cardinale di ritirarsi nel monistero di sant'Onofrio presso i padri Girolomini, ov'è onorevolmente accompagnato ed onorevolmente ricevuto. Da quì scrisse subito al diletto amico Costantini, ch'ei si sentiva presso a morire. Diffatti al 10 d'aprile comparsa la febbre, si credette spedito. La rassegnazion di Torquato, bella proprietà degli animi sommi, fu grande ed eroica. Gli ultimi contrassegni d'amicizia e d'amore dell'egregio cardinal Cintio usati verso il suo poeta saran sempre degni delle più alte lodi, e lo faran sempre giudicare per uno dei più riconoscenti

Mecenati, ad esempio anche di questo e forse dei secoli che verranno. Richiede egli al suo Mecenate di restarsi nella chiesa di sant' Onofrio, come pur che si brucino le opere sue, e tranquillamente sen muore.

Visse anni 51, un mese, e 14 giorni. Morì ai 25 aprile 1595. Gli cinser le tempie d'alloro, ed il funebre corteggio fattogli dalla corte di Roma riuscì della pompa la più distinta e solenne. Il cardinal Cintio in appresso voleva onorarlo anche di più, ma ne fu distratto dalle pubbliche cure. Il cardinal Bonifacio Bevilacqua gli eresse un deposito in sant' Onofrio col ritratto e con una iscrizione più giusta che elegante.

Il numero delle sue opere tutte sublimi e utilissime, sì in verso che in prosa, è vasto, come si è veduto pressoche interamente. La natura gli avea fornito lo spirito delle più nobili prerogative, ed il corpo d'un'alta maestosa presenza e dei più imponenti piacevoli modi nel conversare. La sola invidiosa perfidia, che sbocca in ogni età dal vaso di Pandora ad am-

morbare la terra, costituì e mantenne sino agli estremi la dolorosa infausta catastrofe della vita di Torquato Tasso.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortosa Dio l'Angelo, u' poi
Goffredo aduna i principi cristiani.
Quivi concordi que' famosi eroi
Lui duce fan de gli altri capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l'insegne, e poi gl'invia ne' piani
Che a Sion vanno: intanto di Giudea
Il re si turba a la novella rea.

I.

Canto l'armi pietose, e'l capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il ciel gli diè favore, e sotto a i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II.

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tù spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto e tu perdona,
Se intesso fregi al ver, se adorno in parte
D'altri diletti che de' tuoi le carte.

III.

Sai che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso,
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E da l'inganno suo vita riceve.

IV.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi assorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

V.

È ben ragion (s' egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra o, se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta e t' apparecchia a l' armi.

VI.

Già 'l sesto anno volgea che in oriente
Passò il campo cristiano a l'alta impresa;
E Nicea per assalto e la potente
Antiochia con arte avea già presa;
L' avea poscia in battaglia incontra gente
Di Persia innumerabile difesa,
E Tortosa espugnata: indi a la rea
Stagion diè loco e'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine ômai di quel piovoso inverno,
Che fea l' armi cessar, lunge non era;
Quando da l' alto soglio il Padre eterno,
Ch'è ne la parte più del ciel sincera,
E quanto è da le stelle al basso inferno,
Tanto è più in su de la stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò che 'n se il mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affissò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Da la santa città gli empj pagani,
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno
Ch' a l' umane grandezze intento aspira;
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange e martira!
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d' Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre ed introdur costume
Ed arti e culto di verace nume:

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti.
Scorge che da la bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI.

Ma poi ch' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il re del mondo,
Chiama a se da gli angelici splendori
Gabriel che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova
E in mio nome di lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio e i tardi mova
A l' alta impresa; ei capitan sia d' essa:
Io quì l' eleggo, e'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlogli, e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose;
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV.

Ali bianche vestì ch' an d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi a l' ime
Parti del mondo il messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l' adeguate penne:

XV.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol da i lidi eoi,
Parte già fuor, ma'l più ne l' onde chiuso,
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso,
Quando a paro col sol, ma più lucente,
L' Angelo gli apparì da l' oriente;

XVI.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta.
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin de l' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge, ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

XVII.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
De l' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque e, sparito, rivolò del cielo
A le parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo a i detti, a lo splendore
D' occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poichè si riscote e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine a la guerra ond' egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi a gli altri in ciel preporre
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch' alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì che sforza e piace.

XX.

Vennero i duci, e gli altri anco seguire,
E Boemondo sol quì non convenne.
Parte fuor s' attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi de l' esercito s' uniro,
Glorioso senato, in dì solenne,
Quì 'l pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in volto ed in sermon sonoro:

XXI.

Guerrier di Dio ch' a ristorare i danni
De la sua fede il re del cielo elesse,
E securi fra l' arme e fra gl' inganni
De la terra e del mar vi scorse e resse,
Sì ch' abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti province a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l' insegne sue vittrici e 'l nome:

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido
Ed a i perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno de l' alme il sangue sparso:

XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov' abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba e sciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, a l' onor poco,
Nulla al disegno, ove si fermi o volto
Sia l'impeto de l' armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e fè stranieri
Fra gl' infiniti popoli pagani;
Ove ne' greci non convien che speri,
E i favor d' occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine ond' egli oppresso,
Sol costrutto un sepolcro abbia a se stesso.

XXVI.

Turchi, persi, Antiochia (illustre suono
E di nome magnifico e di cose!)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo e vittorie fur meravigliose.
Or, se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola a le genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non fia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda!
A quei che sono alti principj orditi
Di tutta l' opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo a la città ch' è meta
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L' odono or su nel cielo anco i celesti)
Il tempo de l' impresa è già maturo.
Men diviene opportun più che si resti:
Incertissimo fia quel ch' è sicuro.
Presago son, s' è lento il nostro corso,
Ch' avrà d'Egitto il palestin soccorso.

XXIX.

Disse, e a i detti seguì breve bisbiglio:
Ma sorse poscia il solitario Piero
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero
E per se noto: ei dimostrollo a lungo,
Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo:

XXX.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri e le non pronte
E in mezzo a l' eseguire opre impedite,
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite;
A quella autorità che in molti e vari
D' opinion, quasi librata, è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premj e de le pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol de i membri amici:
Fate un capo che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.

XXXII.

Quì tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' aura e divo ardore?
Inspiri tu de l' eremita i detti,
E tu gl' imprimi a i cavalier nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII.

L'approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare e comandare altrui.
Imponga a i vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra e quando vuole e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri de gl' imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola e grande
Per le lingue de gli uomini si spande.

XXXIV.

Ei si mostra a i soldati, e ben lor pare
Degno de l' alto grado ove l' han posto:
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch' a le dimostranze umili e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXV.

Facea ne l' oriente il sol ritorno
Sereno e luminoso oltre l' usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente, de gli anni e de l' obblio nemica,
De le cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera;
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII.

Prima i franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello:
Ne l' isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia ch' Ugon morì, de' gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina a i primi e di natura
E d' arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura
Che principe nativo è de le genti.
Poi duo pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX.

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini
Esercita de l' arme or l' uso fero.
Da la città d' Orange e da i confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
Numero egual, nè men ne l' arme scaltro.

XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' bolognesi suoi quei del germano;
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch' ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio e pro di mano.
Van con lui quattrocento, e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch' a l' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino
De gli avi Estensi un lungo ordine e certo.
Ma german di cognome e di domino,
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto;
Regge Carintia e, presso l' Istro e 'l Reno,
Ciò che i prischi suevi e i reti avieno.

XLII.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi:
Quindi gente traea che prende a scherno
D' andar contra la morte ov' ei comandi,
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila a la partenza e appena,
De' Persi avanzo, il terzo or quì ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda
Che tra i franchi e i germani e 'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace;
E gl' Isolani lor che d' alta sponda
Riparo fansi a l' Ocean vorace:
L' Ocean che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno;
Guglielmo il regge al re minor figliuolo.
Sono gl' inglesi sagittarj, ed anno
Gente con lor ch' è più vicina al polo.
Questi da l' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi e non è alcun fra tanti,
Tranne Rinaldo, o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
Se alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d' amore;
Nato fra l' arme amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni e forza acquista.

XLVI.

È fama che quel dì, che glorioso
Fè la rotta de' Persi il popol franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
A l' arse labbia, al travagliato fianco;
E trasse ove invitollo al rezzo estivo,
Cinto di verdi seggi, un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d'improvviso una donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per la stessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque e n' arse.
Oh meraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo coprissi e, se non era
Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual' essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior de la natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L.

Venian dietro dugento in Grecia nati
Che son quasi di ferro in tutto scarchi;
Pendon spade ritorte a l'un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti anno i cavalli al corso usati,
A la fatica invitti, al cibo parchi:
Ne l' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI.

Tatin regge la schiera, e sol fu questi
Che greco accompagnò l' armi latine.
Oh vergogna, oh misfatto! or non avesti
Tu Grecia quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio,
Non ti lagnar, giustizia e non oltraggio.

LII.

Squadra d' ordine estrema ecco vien poi,
Ma d' onor prima e di valore e d' arte.
Son quì gli avventurieri invitti eroi
Terror de l' Asia e folgori di Marte.
Taccia Argo i mini e taccia Artù que' suoi
Erranti che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Conza è il duce; e, perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d' onor vestigj degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi, e i proprj pregi
Illustre il fanno e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra' lodati Ubaldo anco e Rosmondo
Del gran ducato di Lincastro erede.
Non fia ch' Obizo il tosco aggravi al fondo
Chi fa de le memorie avare prede,
Nè i tre fratei lombardi al chiaro mondo
Involi Achille, Sforza, e Palamede,
O 'l forte Ottón che conquistò lo scudo,
In cui da l' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l'un nè l'altro Guido, ambo famosi.
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
Rapite? Oh! ne la guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancor che morti.

LVII.

Ne le scuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fè costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l'una e l'altra vita.
Colpo ch'ad un sol noccia unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita;
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse e la speranza e presti
Pareano i fior quando n'usciro i frutti.
Se 'l miri fulminar ne l'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente; e, pria che fusse
Tolto quasi il bambin da la mammella,
Matilda il volse, e nutricollo e instrusse
Ne l' arti regie, e sempre ei fu con ella,
Sin ch' invaghì la giovinetta mente
La tromba che s' udia da l' oriente.

LX.

Allor, nè pur tre lustri avea forniti,
Fuggì soletto e corse strade ignote;
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch' è in guerra, e intempestiva
Molle piuma dal mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l' Ocean suoi fanti.
Son quattromila e bene armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a se gli abitator produce:
Impeto fa ne le battaglie prime,
Ma di leggier poi langue e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Da gli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro, uso a far solchi e franger glebe,
In nove forme e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Quì settemila aduna il buon Cammillo
Pedoni d'arme rilucenti e gravi;
Lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo
Ove rinnovi il prisco onor de gli avi,
O mostri almen ch'a la virtù latina
O nulla manca o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa,
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l'alba novella
Vuò che l'oste s'invii leggiera e presta,
Sì ch'ella giunga a la città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed a la pugna e a la vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio
E impazienti in aspettar l'aurora.
Ma 'l provvido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

LXVII.

Perch'egli avea certe novelle intese
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte armese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può che l'uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

LXVIII.

Sovra una lieve saettia tragitto
Vuò che tu faccia ne la greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal d' animo invitto
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra.
Prence è de' dani, e mena un grande stuolo
Sin da i paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch' o torni indietro o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti,
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene, e dì che tosto vegna;
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' greci a procurar l' ajuto
Che, già più d' una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla e l' informa, e poichè 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro a le feroci genti
L' altero suon de' bellici instrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra de l' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto.
Tosto sotto i suoi duci ogni uom s' accoglie;
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie:
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante croce al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando e in alto ascende,
L' arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXX.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi e provvisti in varj liti
Di ciò ch' è d' uopo a le terrestri schiere;
Le quai, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici a le frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch' unito è il campo vincitor felice;
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi.
Quante e quai sian le squadre ella ridice;
Narra il nome e il valor de' più gagliardi;
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel; ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' latini udì il disegno
Ch' an d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

LXXXIV.

Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fè di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi pagani;
Ma più gravonne i miseri cristiani.

LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa,
Che da gli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna a la stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s' altri l'offende.

LXXXVI.

Veggio, dicea, de la letizia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch' ella rida.
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m' uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà. Prevenirò questi empj
Disegni loro e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò: faronne acerbi scempj:
Svenerò i figli a le lor madri in seno:
Arderò loro alberghi e insieme i tempj.
Questi i debiti roghi a i morti fieno:
E su quel lor sepolcro in mezzo a i voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

LXXXVIII

Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma se a quegl' innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Chè se un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi:
I rustici edificj abbatte e spiana,
E dà in preda a le fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il franco si pasca, ove s' alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto, e non oblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munia
D' alti ripari il suo men forte canto,
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Novo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin che muoja ogni cristiano.
La pudica Sofronia e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel ch' Alete dice
Non cura il franco, a lui guerr' aspra indice.

I.

Mentre il tiranno s' apparecchia a l' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta;
Ismen che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto e far che spiri e senta;
Ismen che al suon de' mormoranti carmi
Sin ne la reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi demon ne gli empj ufficj impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

II.

Questi or Macone adora e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or da le spelonche, ove lontano
Dal volgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo a' forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunghe hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogni altro i proprj uffici
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
E de l'opre compagno ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio
Costringerò de le fatiche a parte:
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti
E con quai modi or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei che sua diva e madre face
Quel volgo del suo dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita.
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella quì sia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il re sen corse a la magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapìo,
E portollo a quel tempio ove sovente
S' irrita il ciel con folle culto e rio.
Nel profan loco e su la sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quei, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'immagine dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, ch'a la novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch'alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pure il ciel quì sua potenza adopra:
Che di colei, ch'è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l'immagin copra;
Incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana od a mirabil opra.
Ben è pietà che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

X.

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercare ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o 'l reo gran pene e premj impone.
Il mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Chè 'l cielo (opra sua fosse o fosse altrui)
Celolla ad onta de gl'incanti a lui.

XI.

Ma poichè 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa,
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblia, vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
Ne la strage comune il ladro ignoto.

XII.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei: su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

XIII.

Così parla a le turbe; e se n' intese
La fama tra' fedeli immantinente
Ch' attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor de la morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute
Donde meno speraro ebber salute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regj,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura
O tanto sol quant' onestà sen fregj.
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregj;
E de' vagheggiatori ella s' invola
A le lodi, a gli sguardi inculta e sola.

XV.

Pur guardia esser non può che in tutto celi
Beltà degna ch' appaja e che s'ammiri;
Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
D' un giovinetto a i cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro a' più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei, che modesto è sì com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s' accorda, e face
Se vergognosa e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra 'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze e non l' espose:
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir, se adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene
Nè perchè irato il veggia il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse (e intanto l' ira
Prego sospenda e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

A l'onesta baldanza, a l'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S'amor non fu che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto. Ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi: io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in se sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello che si possa a te preporre?
Riman sospeso e non sì tosto il fero
Tiranno a l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra.

XXIII.

Non volli far de la mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola a l'onor, sola a le pene.

XXIV.

Quì comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov' hai l'immago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi,
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man de' miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto o'l ladro chiedi,
Quel non vedrai in eterno e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella donna, e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace, e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s'era: Olindo anco v'accorse.
Dubbia era la persona e certo il fatto:
Venia che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse,
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto e per follia sen vanta:
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la dea
Con qual'arti involò l'immagin santa?
Se'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

XXIX.

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e'l die,
Di notte ascesi e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve:
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e'l rogo a me s'appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io ch'ad una morte erede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Così parla a l'amante, e nol dispone
Sì ch'egli si disdica o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e'l mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice ad ambo, e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna a i sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo e'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi amor promise;
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo! ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro allato.

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
Oh fortunati miei dolci martiri,
Se impetrerò che giunto seno a seno
L'anima mia ne la tua bocca io spiri!
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri!
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta a i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,
E lieto aspira a la superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole
Ch'a se par che n'inviti e ne console.

XXXVII.

Quì il volgo de' pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò, nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero,
Che tal parea, d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che su l'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna;
Insegna usata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei nè il creder erra.

XXXIX.

Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin da l'età più acerba:
A i lavori d'Aracne, a l'ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi;
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso.
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri ed allenogli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre, e in esse e fra le selve
Fera a gli uomini parve, uomo a le belve.

XLI.

Viene or costei da le contrade perse,
Perchè a i cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso.
Mira che l' una tace e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme
Pietà, non doglia o duol non di se stesso,
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi il morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambedue loro e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silenzio e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro!

XLIV.

Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno a le dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
Pronta accorre a la fiamma e fa ritrarla,
Che già s' appressa, ed a i ministri parla:

XLV.

Alcun non sia di voi che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Fin ch' io non parli al re: ben v' assicuro
Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò che incontra lei venia.

XLVI.

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e quì, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco a la difesa
De la fede comune e del tuo regno:
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
L' alte non temo e l' umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto oppur tra 'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque, e rispose il re: qual sì disgiunta
Terra è da l'Asia o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi e mi console;
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch'a giunger quì Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda a' servigj il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida. Io vo' che in merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

L.

E dirò sol ch'è quì comun sentenza,
Che i cristiani togliessero l'immago;
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu de le nostre leggi irreverenza
Quell'opra far che persuase 'l mago;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

LI.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol de l'opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malie son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII.

Tacque ciò detto; e 'l re, benchè a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita rispose e libertade,
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa giustizia ovver perdono,
Innocenti gli assolvo e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato;
Ch' atto potè mostrar che in generoso
Petto alfine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo a le nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volle con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, come egli volle, ambo in esiglio
Oltre a i termini andar di Palestina.
Ei pur, seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli e gli antichi padri e i dolci letti!

LV.

Dura division! Scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso e gli anni imbelli
Seco ritien siccome ostaggi in pegno.
Molti n' andaro errando: altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co' franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

LVI.

Emaus è città cui breve strada
Da la regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo a i franchi aggrada!
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
Ma, perch' oltre il meriggio il sol già scende,
Quì fa spiegare il capitan le tende.

LVII.

L' avean già tese, e poco era remota
L' alma luce del sol da l' oceano,
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengan come amici al capitano.
Del gran re de l' Egitto eran messaggi,
E molti intorno anno scudieri e paggi.

LVIII.

Alete è l' un che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è sorto;
Ma l' innalzaro a i primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi e vario ingegno
Al finger pronto, a l' ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse e pajon lodi.

LIX.

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne a la regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è de l' impero,
E in sommi gradi a la milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Ne l' arme infaticabile ed invitto,
D' ogni dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge e sua ragione.

LX.

Chieser questi udienza ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro,
E in umil seggio e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro.
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Picciol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande e non curante.

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo e piegò a terra i lumi,
E l' onorò con ogni modo appieno
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.
E perchè i franchi an già il sermone appreso
De la Soria, fu ciò ch' ei disse inteso.

LXII.

Oh degno sol, cui d' ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e da i consigli tuoi,
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte!

LXIII.

Nè v' è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le maraviglie estreme.
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L' amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo, onde l' un resti a l' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede,
Volle, pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

LXV.

E la sua mente è tal, che se appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar nè l'altre parti,
Che ricopre il favor del regno suo,
Ei promette a l'incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i turchi e i persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti e disfatte,
Superati disagj e strade ignote;
Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte
Son le province intorno e le remote;
E se ben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Sin che la legge di Macon non cada,
Sin che l' Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te de la ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar, cagione;
Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone,
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI.

Dimmi, se a' danni tuoi l'Egitto move,
D' oro e d' arme potente e di consiglio,
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il perso e 'l turco e di Cassano il figlio,
Quai forze opporre a sì gran furia o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re malvagio greco,
Il qual da i sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara,
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi?
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' persi e co' turchi egizj mesce.

LXXIV.

Or quando pur' estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso, e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia e stringi
La spada e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provvida man de gli abitanti,
E in chiuse mura e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu ch' ardito sin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l' armata in mar cura ne prende:
Da i venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna a i venti,
E gli avvince a sua voglia e gli dislega?
Il mar ch' a i preghi è sordo ed a i lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le perse e le turche unite in lega
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria á te, signor, bisogna,
S' hai de l' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti e danno anco maggiore;
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, quì poi di fame il campo more.
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora se in tale stato ancor rifiuti
Col gran re de l' Egitto e pace e tregua,
Diasi licenza al ver, l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua:
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l' Asia respiri omai da i lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio e de gli affanni,
E de la gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti;
Ma qual nocchier che da i marini inganni
Ridotti ha i legni a i desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX.

Quì tacque Alete; e'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben ne gli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch' attendea la risposta, e così disse:

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m' ama e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

Sappi che tanto abbiam sinor sofferto
In mare, in terra, a l' aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura.
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno.

LXXXIII.

Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro a l'impresa e ne fur guida.
Sgombri il Padre del ciel da i nostri petti.
Peste sì rea, se in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga o che l'infetti
Di venen dolce che piacendo ancida;
Ma la sua man che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra.

LXXXIV.

Questa ha noi mossi e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio:
Questa fa piani i monti e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte ed arse:
Quindi l'armate schiere uccise e sparse.

LXXXV.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce;
Non da le frali nostre forze e stanche,
Non da l'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l'armi franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso a i suoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri o per giudizj occulti,
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi
Ov' i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo a i vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l' Asia riderà di nostra sorte;
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave:
Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè d' unirci con lui ne sarà grave.
Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti a i primi detti nostri.

LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo e fenne un seno e, 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator de le più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto,
Tua sia l' elezione: or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

XC.

L' atto fiero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno e 'l manto scosse:
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI.

Parve ch' aprendo il seno, indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fera,
E che ne gli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era,
E in cotal atto rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: or riportate
Al vostro re che venga e che s' affretti;
Che la guerra accettiam che minacciate;
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L' else e 'l pomo le fè gemmato e d' oro,
Con magistero tal che perde il pregio
De la ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo e da lui ditto
Al suo compagno: or ce n' andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col sol novo, io co' notturni rai:
Ch' uopo di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non vo' dove si trattan l' armi.

XCV.

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva o sia matura:
La ragion de le genti e l'uso antico
S'offenda o no, nè 'l pensa egli nè il cura.
Senza risposta aver va per l'amico
Silenzio de le stelle a l'alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anço è molesta.

XCVI.

Era la notte allor ch'alto riposo
An l'onde e i venti, e parea muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli ne l'oblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopian gli affanni e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma nè 'l campo fedel, nè il franco duca
Si discioglie nel sonno o pur s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
A la città ch'al gran passaggio è meta;
Mirando ad or ad or, se raggio alcuno
Spunti o rischiari de la notte il bruno.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il campo, e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi, e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d'un volto.
Restan gli avventurier di duce privi,
Ch'un sol colpo d'Argante a lor l'ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch'antica selva si recida, impone.

I.

Gia l'aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'aurora.
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch'a l'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II.

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Che più facil saria svolger il corso
Presso Carriddi a la volubil' onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
De l' Apennino e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge.
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido,
S' alfin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido,
E l' uno a l' altro il mostra; e intanto oblia
La noja e 'l mal de la passata via.

V.

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d'innalzar la vista,
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
De la gente ch'in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual ne le folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l'esempio de' duci ogni altro move.
Serico fregio o d'or, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove,
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lacrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa.

VIII.

Dunque ove tu, signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi e stilli in lacrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spezzi e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

IX.

De la cittade intanto un, ch' a la guarda
Sta d' alta torre e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

X.

Allor gridava: oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, a la difesa
S' armi ciascun veloce e i muri ascenda.
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s' affretti e l' arme prenda:
Ecco il nemico è quì: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi
E'l volgo de le donne sbigottite,
Che non sanno ferir nè fare schermi,
Traean supplici e mesti a le meschite.
Gli altri, di membra e d'animo più fermi,
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri a le porte, altri a le mura:
Il re va incontro, e'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch'è presso al bisogno: e son più basse
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella ch'ei raccolse in corte,
Poi ch'a lei fu da le cristiane squadre
Presa Antiochia e morto il re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra a i franchi è gita:
Molti van seco ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato a le riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar de l'Asia oggi la spene.

XIV.

Mentre ragiona a i suoi, non lunge scorse
Un franco stuolo addur rustiche prede,
Che, com'è l'uso, a depredar precorse:
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor ch'a se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa;
Ma non già tal ch'a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' franchi e de' pagani,
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo i quai fur vani.
Spronando addosso a gli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani.
Seguirla i suoi guerrier per quella strada
Che spianar gli urti e che s'aprì la spada.

XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie.
Cede lo stuol de' franchi a poco a poco,
Tanto che in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l'arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie
E cade da le nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse ed arrestò l'antenna.

XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto il re s'avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni cristian, benchè ne l'armi chiuso.

XVIII.

Chi è dunque costui che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella in vece di risposta viene
Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto.
Pur gli spirti e le lacrime ritiene,
Ma non così che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto de l'odio altro desio:
Ohimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io;
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! A piaga,
Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

XX.

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perch' in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto:
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir che indarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi e pon la lancia in resta.
Ferirsi a le visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Chè, rotti i lacci a l' elmo suo, d' un salto,
Mirabil colpo! ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII.

Lampeggiar gli occhi e folgorar gli sguardi
Dolci ne l' ira; or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi:
Tuo core il dica ov' è suo esempio inciso.
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre e l' assale, ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra.
Che minacciosa il segue, e volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percosso il cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begl occhi e le gote,
Ond' amor l' arco inevitabil tende.
Fra se dicea: van le percosse vote
Talor che la sua destra armata scende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.

XXV.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante,
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere,
Già inerme e supplichevole e tremante;
Onde le dice: o tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia, ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' si vedrà, s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accetto l' invito,
E com' esser senz' elmo a lei non caglia,
Gia baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia,
Già la guerriera è già l' avea ferito,
Quand' egli, or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

XXVII.

Fermossi, e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore.
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario more.
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba, e non debb' io vietarlo.

XXVIII.

Ecco io chino le braccia e t' appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? I' son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi,
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' pagani e de' suoi, che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati da lo stuol cristiano
I palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo, in passando, alzò la mano
Per ferir lei ne la sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò, che se n' accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

XXX.

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' or che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXI.

Quel si dilegua, e questi acceso d' ira
Il segue; e van come per l' aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte e i franchi assale;
Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor ne l'ampio agone,
Se volge il corno a i cani ond' è seguito,
S' arretran essi; e s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito:
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' erano a l' alte mura avvicinati,
Quando alzaro i pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati,
E fecero un gran giro; e poi, volgendo,
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce circasso uscì di stuolo;
Ch' esser voll' egli il feritor primiero:
E quegli in cui ferì fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E, pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero:
Poi stringe il ferro e, quando giunge appieno,
Sempre uccide od abbatte o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura,
Ma di vecchiezza indomita e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea da la paterna cura;
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intorniata, e 'l corsier punge
Volgendo il freno, e là s' invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol ch' a tutti i rischi accorre:

XXXVII.

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior de gli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e 'l più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e 'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re, ch' in lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio de la spada eguali
Pochi o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni e i regni più prossimi a l'aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi, ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura.
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera che schiera è di ventura:
È guerrier d'alto sangue e molto esperto;
Che d'età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch'è coperto a bruno;
È Gernando, il fratel del re norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sì giunti in uno,
Ed an bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'armi e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava: e già vedean là sotto
Come la strage più e più s'ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio an rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.

XLII.

Nè sorgea forse: ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo a la cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggitivi, e'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amuratte e di Meemetto
E del crudo Almansor; nè 'l gran circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce franco.
Cade, e gli occhi, ch'appena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo sonno,

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò che stanchi alfin serrarsi:
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada e via trascorre avante.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge a i franchi e grida: o cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che'l signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s' aspetti
Ne le viscere sue più certa prova;
E quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato ov' ei si trova.
Irritati i cristiani a i feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia de l' amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Da l' alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette a gli archi ministraro,
Che forza pur che'l franco stuol s'arretre;
E i saracin ne la cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era quì tratto.

L.

Venia per far nel barbaro omicida
De l' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poi ch' è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno,
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, se di ferro doppio o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S'appiatteria da le vostr' alte posse.
Andiam pure a l' assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII.

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che fin dentro a le mura i cori agghiaccia
A i difensor d' insolito spavento.
Mentr' egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone:
Tornatene, dicea, ch' a le vostr' ire
Non è il loco opportuno o la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV.

Tornar le schiere indietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato.
Nè in parte alcuna de gli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato:
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
De la forte cittade il sito e l' arte.

LV.

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta
Che lei distingue e l' un da l' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l' altro vassi e non par che si monte;
Ma d' altissime mura è piu difesa
La parte piana e incontra Borea stesa.

LVI.

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi:
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi e fare schermo a i raggi estivi,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVII.

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde,
E da la parte occidental del mare
Mediterraneo le arenose sponde.
Verso Borea è Betel ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro e la Samaria, e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
De la città Goffredo e del paese,
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile a l'offese,
Erminia il vide e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio e d'augusto in se cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato a l'impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti;
E non minor che duce è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti;
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

LX.

Risponde il re pagan: ben ho di lui
Contezza, e'l vidi a la gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava a i detti, a l'opre, a le sembianze
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI.

Presagio ahi troppo vero! e quì le ciglia
Turbate inchina e poi le innalza e chiede:
Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
La sopravveste, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui somiglia,
Sebbene alquanto di statura cedè!
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più ne l' opre.

LXII.

Or rimira colui che, quasi in modo
D' uom che consigli, sta da l' altro fianco.
Quegli è Raimondo il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia latino o franco.
Ma quell' altro più in là, ch' orato ha l' elmo,
Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V' è Guelfo seco: egli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue e d' alto stato:
Ben il conosco a le sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato:
Io dico Boemondo il micidiale
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi. E 'l capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, a' suoi discende
E perchè crede, che la terra in vano
S' oppugneria dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la torre,
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
De la cittade il terzo o poco meno;
Chè d'ogn'intorno non avria potuto,
Cotanto ella volgea, cingerla appieno:
Ma le vie tutte, ond'aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene ed a lei vassi.

LXVI.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d'una parte a cittadine uscite,
Da l'altra oppone a correrie straniere.
Ma poichè fur queste opere finite,
Voll'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione e tace.
E poi che'n lui, pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

LXVIII.

Già non si deve a te doglia nè pianto;
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci:
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci:
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur; chè nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita;
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che'l volgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come a nostro pro veduto abbiamo,
Ch' usavi, uom già mortal, l'arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del ciel fatali:
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre e dar soccorso a i nostri mali:
Indi vittoria annunzio: a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

LXXI.

Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l' oblio d' ogni nojosa cura
Ponea tregua a le lacrime, a i lamenti.
Ma il capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto anno il sepolcro a piè d' un colle,
Non lunge a gli steccati; e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or quì fu posto e i sacerdoti intanto
Quiete a l' alma gli pregar col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A le genti di Siria ed a le perse.
De la corazza sua, de l' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Quì (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri del campo a la foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a i francesi uom di Soria.
Quì per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV.

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi e i pini e i cerri,
L'elci frondose e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte ad ogn' incontro immote
L'ire de' venti an rintuzzate e dome;
Ed altri impone a le stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon de l'arme, al vario grido
E le fere e gli augei la tana e'l nido.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Tutti i numi d'inferno a se raccoglie
L'imperador del tenebroso regno;
E, per dare a' cristiani acerbe doglie,
Vuol ch'usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraotte a crude voglie
Si volge, e vuol ch'Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi,
E sue macchine sian bellezze e frodi.

I.

Mentre son questi a le bell'opre intenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico de le umane genti
Contra i cristiani i lividi occhi torse;
E scorgendoli omai lieti e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II.

Quinci, avendo per tutto il pensier volto
A recar ne' cristiani ultima doglia,
Che sia comanda il popol suo raccolto,
Concilio orrendo! entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa, ahi stolto!
Il repugnare a la divina voglia;
Stolto, ch' al ciel s' agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator de l' ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai da le superne
Regioni del cielo il folgor piomba,
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV.

Tosto gli dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogn' intorno a l' alte porte.
O come strane, o come orribil forme!
Quant' è ne gli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana an chiome d'angui attorte,
E lor s' aggira dietro immensa coda
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

V.

Quì mille immonde Arpie vedresti e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni,
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI.

D' essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar nè rupe alpestra,
Nè più Calpe s' inalza o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle:
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl' involve il mento e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

XIV.

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti a l' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver! chè non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei
Prima che 'l lor poter più si rinforze:
Pria che tutt' arda il regno de gli ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri ed or l' inganno.

XVII.

Sia destin ciò ch' io voglio. Altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri, in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolçe sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Da lo stuol ribellante e in se diviso.
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettar già l' alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma, fuor volando, a riveder le stelle
Già se n' uscian da la profonda notte;
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor de le natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
A i gran regni del mare e de la terra.

XIX.

Tosto, spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma dì tu, musa, comi i primi danni
Mandassero a i cristiani e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil' aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraotte famoso e nobil mago,
Che fin da' suoi prim' anni a l' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' inferno il ver predisse.

XXI.

Giudicò questi (ahi, cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Ch' a l' esercito invitto d' occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
Però, credendo che l' egizia gente
La palma de l' impresa alfin riporti,
Desia che 'l popol suo ne la vittoria
Sia de l' acquisto a parte e de la gloria.

XXII.

Ma perchè il valor franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme,
E va pensando con qual' arte in prima
Il poter de' cristiani in parte sceme,
Sicchè più agevolmente indi s' opprima
Da le sue genti e da l' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'oriente, è sua nipote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note.
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già ne l'arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti a le speranze:
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogni arte femminil ch'amore alletti;
Bagna di pianto e fa melati i preghi,
Tronca e confondi co' sospiri i detti;
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero a la menzogna.

XXVI.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo a l'esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
Sicch' a l'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra e la distorni:
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca;
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fè, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida, di sua forma altera
E de' doni del sesso e de l'etate,
L'impresa prende, e in su la prima sera
Parte e tiene sol vie chiuse e celate;
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate:
Ma son del suo partir tra 'l volgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i franchi avean le tende.
A l'apparir de la beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende,
Siccome là dove cometa o stella,
Non più vista di giorno, in ciel risplende:
E traggon tutti per udir chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

XXIX.

Argo non mai; non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così, qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or, da la nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto
Che natura per se rincrespa in onde:
Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde;
Ma ne la bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desta;
Parte appar de le mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta;
Invida, ma se a gli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta,
Che non ben pago di bellezza esterna,
Ne gli occulti secreti anco s'interna.

XXXII.

Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar ne la vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante maraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al capitan, richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe de le squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
A lo splendor de la beltà divina;
E rimirar dappresso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch'audace e baldo
Il fea de gli anni e de l'amore il caldo:

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena,
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or quì ti mena?
Fa ch'io sappia chi sei; fa ch'io non erri
Ne l'onorarti, e s'è ragion, m'atterri.

XXXVI.

Risponde: il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta a i diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo e in lui confido;
Tal va di sua bontade intorno il grido.

XXXVII.

Tu l'adito m'impetra al capitano,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: è ben ragion ch'a l'un germano
L'altro ti guidi e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro o la mia spada.

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quel rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le province e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Fin da i nemici avvien che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d' impetrarne aita.

XL.

Ed io, che nacqui in sì diversa fede
Che tu abbassasti e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s' altri aita a i suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti,
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo ed in te spero; e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar de gli avversarj sui;
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè ch' ho certa in tua pietà mi giove,
Nè dritto par ch' ella delusa resti.
Testimone è quel Dio, ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma, perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e le altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' son d' Arbilan che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; chè in tempo estinta giacque
Ch' io fuori uscia de l' alvo: e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lasciando e de lo stato
Al fratel ch' egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea de la sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fè, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier nè nobil' arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse:
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui o negai.

XLVIII.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro traspare;
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror, ne l' alma impresso,
M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l' ombra materna a me s' offria,
Pallida immago e dolorosa in atto.
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava, oimè, che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore!
Prender, fuggendo, volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire:
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continovo martire,
Qual uom ch'aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri de la regia corte,
Che 'l re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo a la mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino,
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi soggiunse poi ch'a la mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il corso;
E, poich' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch'io non disponessi a l'aer cieco,
La patria e'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse,
Onde con due donzelle uscii secura,
Compagne elette a le fortune avverse:
Ma pure indietro a le mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse,
Nè de la vista del natio terreno
Potea partendo saziarle appieno.

LV.

Fea lo stesso cammin l'occhio e'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva,
Siccome nave ch'improvviso e fero
Turbine scioglia da l'amata riva.
La notte andammo e'l dì seguente intero
Per lochi ov'orma altrui non appariva:
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

È d' Aronte il castel, ch' Aronte fue
Quel che mi trassè di periglio e scorse.
Ma poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Acceso di furor contr' ambedue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso
Che commettere in me volle egli stesso.

LVII.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva o tenga a freno;
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII.

Ch' avara fame d' oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

LIX.

Nè, perch' or sieda nel mio seggio e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, a l' onte;
Sì la sua feritate oltre lo sprona:
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, lassa! e insieme a i miei consorti,
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue e de la regia sede:
Ma il timor n' è cagion che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l' empio desire
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì che 'l sangue io poi non versi.

LXII.

Per questi piedi onde i superbi e gli empi
Calchi, per questa man che'l dritto aita,
Per l'alte tue vittorie e per que' tempi
Sacri cui desti e cui dar cerchi aita,
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il cielo e dielti in fato
Voler il giusto e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato,
(Chè tuo fia, s'io'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi;
Chè avendo i padri amici e'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, a la cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla e ne la reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima e'l nome solo.

LXV.

Ciò detto, tace e la risposta attende
Con atto che in silenzio ha voce e preghi:
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi;
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol che costei de la sua grazia degni;
Ma il move utile ancor; ch' util gli fia
Che ne l' imperio di Damasco regni
Chi, da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso a' suoi disegni,
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli egizj e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentr' ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affissa e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda oltra 'l suo creder molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.

LXVIII.

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser quì le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi e vivi in lei secura,
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre ed al ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera! ed a qual' altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto!
Che si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI.

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non an più forza in uman petto i preghi.
Forse lece sperar che'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che in te pietate inesorabil rende.

LXXII.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale,
Ma'l mio destino è che mi nega aita:
Crudo destino! empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita!
L'avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

LXXIII.

Chè, poi che legge d'onestate e zelo
Non vuol che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch'a lor non s'apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte e, se'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

LXXIV.

Quì tacque, e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo di partir fea segno,
Tutta ne gli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lacrime, a vederle,
Erano a' rai del sol cristalli e perle.

LXXV.

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean fin de la veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo
Quando su l' apparir de' primi albori
Spiegano a l'aure liete il chiuso grembo;
E l' alba, che gli mira e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il quale in mille
Petti serpe celato e vi s' apprende.
O miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto e i cor ne l' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice
Lacrime vere e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra
O 'l' onda che nel mar si frange e spuma;
Crudel, che tal beltà turba e consuma!

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
Se al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già che i principi, che a cura
Si stanno quì de' popoli soggetti,
Torcano il piè da le oppugnate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso e meno astretti
A le leggi de gli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX.

Chè al servigio di Dio già non si toglie
L' uom ch' innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque a l' impresa or non m' invoglie
Quell' util certo che da lei s' attende,
Mi ci move il dover; ch' a dar tenuto
È l' ordin nostro a le donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah non sia ver, per dio, che si ridica
In Francia o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia!
Io per me quì depongo elmo e lorica,
Quì mi scingo la spada; e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
O il nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII.

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Da i vostri sì, non da i consigli miei.

LXXXIII.

Ma, se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse, e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre e sempre nel suo core impresse:
E ciò, che lingua esprimer ben non puote
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l' arti lor Circe o Medea,
E in voce di Sirena a i suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII.

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia quanto appar più altera.

XC.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
Tragge sovente e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lacrimar intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi, siccom' ella a quel pensier s' invole
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma, mentre dolce parla e dolce ride
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto e fra paura e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene.
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta:

XCIV.

Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual ne l' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
E 'l rossor de lo sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV.

Ma se prima ne gli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir l' accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli e in un tempo il ritoglie:
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch' a sera
Perda alfin l' orma di seguita fera.

XCVI.

Queste fur l' arti onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l' arme onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo.
Qual maraviglia or fia, se 'l fero Achille
D' Amor fu preda ed Ercole e Teseo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando che Rinaldo aspire
Al grado, ov' egli esser assunto agogna;
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui che l' uccide poi forte rampogna.
Va l' uccisor in bando; nè patire
Vuol che catena o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta: ma dal mare
Vengono al gran Baglion novelle amare.

I.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Ne l' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida,
Volge tra se Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida;
Chè de gli avventurier la copia e il merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II.

Ma con provvido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sopra se toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio
In cui debbe a ragion lo stuolo egregio.

III.

A se dunque gli chiama e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita
Ch' era, non di negare a la donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio,
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio,
Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi com' esser deve
Il fren del nostro imperio lento e leve.

V.

Dunque lo starne o 'l girne i' son contento,
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuo' che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento;
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me riservo;
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.

VI.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede,
Così il vigor del core e de la mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII.

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella a l' onorata impresa.
Così conclude, e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon desio quel ch' è desio d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia:
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol' arte:

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io ch' a Dudon famoso appena e solo
Per l' onor de l' età vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? Se tu non sei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione;
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Nè mancherà quì loco ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te ch' a voglia mia
O segua poscia Armida o teco stia.

XII.

Quì tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non anno il petto oltre la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca a disnor ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch' al dovuto onor l' invita:
E 'l giovinetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon de la verace lode.

XIV.

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io:
Ma se a l' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio;
È caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo e nol rifiuto, e quando
Duce io pur sia, sarai tu de gli eletti.
Allora il lascia Eustazio e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da' gran re norvegj
Che di molte province ebber l' impero;
E le tante corone e scettri regj
E del padre e de gli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregj
Più che de l' opre che i passati fero;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace e 'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro signor che sol misura
Quanto l'oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda,
Non può soffrir che in ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII.

Talchè 'l maligno spirito d' averno,
Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E quì più sempre l'ira e l'odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che in mezzo a l' alma ognor risuona
Una voce ch' a lui così ragiona:

XIX.

Teco giostra Rinaldo: or tanto valé
Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributarj suoi:
Mostri gli scettri e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a i vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d' indegno stato,
Signor, che ne la serva Italia è nato!

XX.

Vinca egli o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne:
Chè dirà il mondo, e ciò fia sommo onore,
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n' attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI.

E se, poi ch' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che in ciel di nobil' ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente;
Mentre in questo superbo i lumi gira
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

XXII.

E l' osa pure e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude;
E v' è chi nel consiglia e ne l' esorta,
O vergogna comune! e chi gli applaude;
Ma se Goffredo il vede e gli comporta
Che di ciò ch' a te dessi egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir la dei;
Ma ciò che puoi dimostra e ciò che sei.

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.
Ciò, che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo e d' altero
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
Tutto, adombrando con molt' arte il vero,
Pur come vizio sia biasma e riprende:
E ne ragiona sì che 'l cavaliero
Emulo suo pubblico il suon n' intende;
Non però sfoga l' ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch' a morte il mena:

XXV.

Chè 'l reo demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo a l' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI.

Or quivi allor che v' è turba più folta
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa,
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d' averno infusa:
E vicino è Rinaldo e i detti ascolta,
Nè puote l' ira omai tener più chiusa,
Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Da la presente irreparabil morte;
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido e di forte,
E 'l gran nemico attende; e, 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii de l' onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Ne l' offeso guerrier l' impeto e l' ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l' armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sicchè le vie si sgombra, e solo ad onta
Di mille difensor Gernando affronta:

XXX.

E con la man ne l' ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or a la destra
Tenta ferirlo, or a la manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

XXXI.

Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: or quì, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto,
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto,
E sprezzato il suo impero e quel divieto,
Che fè pur dianzi e che non è secreto:

XXXIV.

E che per legge è reo di morte e deve,
Come l' editto impone, esser punito;
Sì perchè 'l fallo in se medesmo è greve;
Sì perchè in loco tale egli è seguito.
Che se de l' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' a i giudici s' aspetta.

XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti de l'estinto, e disse
Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale.
Vario è l' istesso error ne' gradi vari,
E sol l' egualità giusta è co' pari.

XXXVII.

Risponde il capitan: da i più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s' a i vili ed imi,
Sol duce de la plebe, io comandassi?
Scettro impotente e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato e venerando,
Nè vuo' ch' alcun d' autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi;
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar da gl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a i detti sui.

XXXIX.

Raimondo, imitator de la severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arte, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile a i soggetti:
Chè già non è la disciplina intera
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Quì Tancredi trovollo, e de le cose
Dette e risposte appien la somma espose.

XLI.

Soggiunse poi: bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan, che in tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia a l' obbligo soggetto
De' rei comune e in suo poter ristretto.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto
Pria che man porga o piede a laccio indegno.
Usa a la spada è questa destra ed usa
A le palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme
Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme,
Venga egli o mandi; io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme.
Fera tragedia vuol che s' appresenti
Per lor diporto a le nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede, e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, ne l'armi splende.
Marte, e' rassembra te qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d'ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura.
So che fra l'armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI.

Dimmi, che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual'onda del mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?

XLVII.

Ah non per dio! vinci te stesso e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond' altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba,
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in contesa e mi contenni.

XLVIII.

Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquisto;
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto.
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinioni e gli usi,
Che per leggi d' onore approva il mondo,
Lascia quì me ch' al capitan ti scusi,
E in Antiochia tu vanne a Boemondo;
Chè non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai securo stimo.

L.

Ben tosto fia (se pur quì contra avremo
L' arme d' Egitto o d' altro stuol pagano)
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano :
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
Quì Guelfo sopraggiunge e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI.

A i lor consigli la sdegnosa mente
De l' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste a i fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri e sul cavallo ascende.

LII.

Parte, e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici: ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione:
Scorrer l' Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poi che 'l giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada e se ne va veloce
Ov' egli stima ritrovar Goffredo:
Il qual come lui vede alza la voce,
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogni altro; e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone:
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è duce eguale:

LV.

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Da le tiranne passioni il core.
Or se Rinaldo a violar l' editto
E de la disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, a i nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI.

A sua ritenzion libero vegna:
Questo, ch' io posso, a i merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo e provveder t' ingegna,
Ch' el non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser de le leggi e de l' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII.

Così diss' egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa ove l' udiva.
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Da l' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui, ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fu ne l'oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: or vada errando,
E porti risse altrove; io quì non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh, per dio, sian gli sdegni anco finiti!

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea:
Pregava il giorno e ponea in uso quanto
L'arte e l'ingegno e la beltà potea.
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Tra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI.

Ma benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili e le parole accorte,
E bella sì che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte;
Non è però ch'a l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXVIII.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi e meco or or gl' invia.
Chè, se non mira il ciel con occhi torti
L' opre mortali o l' innocenza oblia,
Sarò riposta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX.

Così diceva; e 'l capitano a i detti
Quel che negar non si potea concede:
Sebbene, ov' ella il suo partir affretti,
In se tornar l' elezion ne vede.
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede:
E l' emulazion che 'n lor si desta
Più importuni gli fa ne la richiesta.

LXX.

Ella, che in essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò novo argomento,
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per sferza e per tormento;
Sapendo ben ch' alfin s' invecchia Amore
Senza quest' arti e divien pigro e lento;
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invidii altrui;
Nè il timor da la speme è in lor diviso.
La folle turba de gli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre e non gli tien vergogna,
E loro indarno il capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna de le parti, e in nulla pende,
Sebben alquanto or di vergogna or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende,
Poich' ostinati in quel desio gli mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi ed in un vaso
Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti e scossi foro
E tratti a sorte; e 'l primo che n' uscisse
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro,
Vincilao, che sì grave e saggio innante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

LXXIV.

Oh come il volto an lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda;
E da la bocca pendon di colui
Che spiega i brevi e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse
E 'l bavaro Eberardo e 'l franco Enrico.
Rambaldo ultimo fu che far si elesse,
Poi fè cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che ne l' imperio tuo giudice sia.
Ma perchè instinto è de l' umane menti
Che ciò che più si vieta uom più desia,
Dispongon molti ad onta di fortuna
Seguir la donna come il ciel s' imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla a l' ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche e dolci sospiri a ciò gl' invita;
Ed or con questo ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè pagana è incerta e leve
E mal securo pegno, e con qual' arte
L' insidie e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d' uom saggio Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo innanti,
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma come uscì la notte e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce;
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce
Gli apparse insieme Armìda e'l suo drappello
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei si move, ed a l'insegna
Tósto Rambaldo il riconosce e grida,
Che ricerchi fra loro e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita o servitù men fida.
Replica l'altro: ed a cotanto onore,
Dì, chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falso ed usi inutil'arti;
Nè potrai de la vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovinetto, a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rispose,
E feglisi a l' incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse e con eguale ardire.
Ma quì stese la mano, e si frappose
La tiranna de l' alme in mezzo a l' ire;
Ed a l' uno dicea: deh non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca!

LXXXIV.

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo de la nova aita?
Dice a l' altro: opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita:
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge e chi di qua; nè l' uno
Sapea de l' altro, e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già ne lo schiarir de l' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
A i liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi: che da le navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da' ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti a la fronte ed a le spalle:

LXXXVIII.

E che l'insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che in guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la via che da l'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX.

D'una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E 'l volgo de' soldati alto spavento
Ha de la fame che vicina attende.
Il saggio capitan, che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come gli rassicuri e riconsole.

XC.

Oh! per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
De la cristiana sua fede nasceste,
Voi, che l' armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l vento e le tempeste,
De la fame i disagj e de la sete
Superaste, voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor che ne indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v' assicura, quasi or volga altrove
La man de la clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi e voi stessi
Serbate, prego, a i prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarritte menti
Consola e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto;
Come a l' armata in mar s' opponga, e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni cristiano a giostra appella;
Indi Otton non eletto a lui s'oppone,
Audace troppo, e tolto vien di sella;
Onde sen va ne la città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia, che del suo signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede.

1.

Ma d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura;
Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed an munite d'arme e d'instrumenti
Di guerra verso l'aquilon le mura,
Che d'altezza accresciute e sode e grosse
Mostran di non temer d'urti o di scosse.

II.

E'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare e rafforzare i fianchi,
O l'aureo sol risplenda, od a le stelle
Ed a la luna il fosco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne e ragionogli Argante:

III.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi e di scudi e di corazze i' sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen gli desti.

IV.

A lor nè i prandj mai turbati e rotti
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi da i disagj e da la fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne quì come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

V.

Io per me non vuo' già ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscuro oblio ricopra;
Nè vuo' ch' al novo dì fra queste porte
L' alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che senza oprar la spada
Inglorioso e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito:
E perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga e 'l suo vantaggio toglia;
E le condizion formi a sua voglia.

VIII.

Che se'l nemico avrà due mani ed una
Anima sola ancor ch' audace e fera,
Temer non dei per isciagura alcuna
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera;
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque; e rispose il re: giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagj ch' annunzi e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia! Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vuo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
De gli arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E i nemici assalendo a l' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che quì giunga. Or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
A la tua gloria ed a la mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico:
Sì amaramente ora d' udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S' indugi pure e Soliman s' attenda:
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te quasi celeste messo
Liberator del popolo pagano;
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il re: sebben l'ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso,
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va, dice ad un araldo, or colà giuso,
Ed al duce de' franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

XV.

Ch' un cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltre si stende;
E ch' a duello di venirne è presto
Nel pian ch' è fra le mura e l'alte tende,
Per prova di valore, e che disfida
Qual più de' franchi in sua virtù si fida:

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con due del campo ostile,
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di volgare stirpe o di gentile:
Dia se vuol la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impone: ed ei vestissi allotta
La purpurea de l'arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunse a la regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: o signore, a i messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or sì parrà, se grata
O formidabil sia l'alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s'udiro e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere.
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impressa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vuo' che gliene incresca
Sicchè d'uopo non fia che'l quinto n'esca.

XIX.

Ma venga in prova pur: chè d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni, e così giuro.
Tacque: e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme ch'al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo
Sin che non diè risposta al fier circasso.

XX.

Armati, dice, alto signor, che tardi?,
La disfida accettata anno i cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice; e l'arme esso richiede;

XXI.

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s' affretta a la campagna.
Disse a Clorinda il re, ch' era presente:
Giusto non è ch' ei vada e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza e l' accompagna.
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto; e poi che furo armati
Quei del chiuso n' uscivano a l' aperto:
E giva innanzi Argante e da gli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale o d' erto,
Ampio e capace, e parea fatto ad arte
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra o qual mostrosse
Ne l' ima valle il filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non anno,
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato in fra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio,
E l' approvava il capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
A lo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo;
Poi seguito da molti uscia del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse a gli occhi suoi l'alta guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino
Avea le sopravvesti; e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un'erta,
Tutta quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi ove il circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma; e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra,
Da desir di contesa io quì fui tratto,
Grida: or chi viene innanzi e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affissa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E ne l'arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovine audace e impaziente,
L' occasione offerta avidamente:

XXX.

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta,
E grida ei ben: la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI.

Onde si ferma e d' ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca ed a difetto
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto
Dal giovin forte è il saracin percosso.
Egli a l' incontro a lui col ferro nudo
Fora l' usbergo e pria rompe lo scudo.

XXXII.

Cade il cristiano; e ben' è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien che da l' arcion lo svella.
Ma il pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuo' far la vendetta o quì morire.
In sembianza d' Aletto o di Medusa
Freme il circasso e par che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il franco l' incontro e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto a l' improvviso è colto.
Tremar le gambe e indebolir la lena,
Sbigottir l' alma e impallidir il volto
Gli fè l' aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Ne l' ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face;
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada;
Chè l' atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo e come suol risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: anima vile,
Ch' ancor ne le vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque: e 'l pagano a sofferir poco uso,
Morde le labbra e di furor si strugge.
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso
Siccome strido d' animal che rugge:
O come apre le nubi ond' egli è chiuso
Impetuoso il fulmine e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir da l' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poichè in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or quì, musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira;
Sicchè non sian de l' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon de l' armi.

XL.

Posero in resta e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne:
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella onde a l' assalto
Quinci Tancredi e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volar mille
E tronchi e schegge e lucide faville.

XLI.

Sol de i colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l' impeto e 'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno a i colpi move
La destra, a i guardi l' occhio, a i passi il piede:
Si reca in atti varj, in guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or quì ferir accenna e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l' arte con l' arte.

XLIII.

De la spada Tancredi e de lo scudo
Mal guardato al pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte e lui fere anco,
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie e si ristringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato da l'impeto e da l'ira
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual ne l'alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il circasso indomito diventa,
Giunta or piaga a la piaga ed onta a l'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi e le difese obblia:

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra e il ciel balena.
Nè tempo ha l'altro ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:
Nè schermo v'è ch'assecurar il possa
Da la fretta d'Argante e da la possa.

XLVII.

Tancredi in se raccolto attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi,
Or v' oppon le difese ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi.
Ma poichè non s' allenta il fier pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta da l'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro o fora o parte
O piastra o maglia, e colpo invan non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce,
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce;
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo e quindi un altro accorse
Per dipartirgli e gli partiro alfine.
L' uno il franco Arideo, Pindoro è l' altro
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti
Con quella sicurtà che porgea loro
L' antichissima legge de le genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e'l riposo de la notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma ne la notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s' asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII.

Soggiunse l' altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro; e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo a la tenzone,
Per dare spazio a le lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' saracini e de' fedeli impressa
Un' alta maraviglia ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol de l' ardir si parla e del valore,
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa:
Ma qual si debba di lor due preporre,
Vario e discorde il volgo in se discorre:

LV.

E stà sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore a la virtù prevale,
O se cede l' audacia a l' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Ermínia n' ha cura e tormento;
Chè da i giudizj de l' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fu del re Cassano
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano
Fra l' altre prede anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
Ed onorata fu ne la ruina
De l' alta patria sua come reina.

LVII.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch' avea di pregio.
Ella vendendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII.

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo.
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
De la sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l' esiglio infelice unqua poteo
L' amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama ed arde la misera, e sì poco
In tale stato è che sperar le avanza,
Che nudrisce nel seno occulto foco
Di memoria via più che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir gli altri a l' apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere:
Fè sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gia fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo e disse: egli è pur desso.

LXII.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso a le mura,
Da la cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana e'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna; e'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là che 'n rischio è de la morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte;
E sempre che la spada il pagan mosse,
Sentì ne l'alma il ferro e le percosse.

LXIV.

Ma poichè'l vero intese e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lacrime e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e'l dolor v'avea ritratto.

LXV.

Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E via più che la morte il sonno è fero;
Sì strane larve il sogno le appresenta!
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso, e par che senta
Ch' egli aita le chieda; e desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma de le piaghe ch' egli avea l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor ch' intorno vanno
Crescon le cose incognite e remote;
Sì ch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII.

E però ch' ella da la madre apprese
Qual più secreta sia virtù de l' erbe,
E con quai carmi ne le membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte che per usanza in quel paese
Ne le figlie de' re par che si serbe;
Vorria di sua man propria a le ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII.

Ella l' amato medicar desia;
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l' avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne e se n' astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vota
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogn' immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederia fra l' ugne e fra 'l veleno
De le affricane belve andar secura.
Pur, se non de la vita, avere almeno
De la sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI.

L'un così le ragiona: o verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità che in prigionia guardasti?
Ahi! nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè! che speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazion nemica
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno e in un l'animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare a gli altri e mal gradita preda.

LXXIII.

Da l'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

LXXIV.

Deh vanne omai dove il desio t' invoglia!
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, a le querele?
Crudel sei tu che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu de l' altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È possibil però che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh! ben fora a l' incontro ufficio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Chè per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi ne le sue lodi avresti,
E ne l'opre ch' ei fesse alte e famose;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là ne la bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e de la vera fede.

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata, ahi stolta!
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta
Come partir si possa indi secura;
Perchè veglian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e su le mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia sovente
De la guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol da l' occidente,
Seco la vide là novella aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null' altro pensier che l' amoroso
L' una vergine a l' altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E, se udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli effetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote a la compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l' arte
De la bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e le sopravvesti, e allor sospira:

LXXXII.

E tra se dice sospirando: oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant' io la invidio! E non le invidio il vanto
O 'l femminil onor de l' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi e, se d' uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah! perchè forti a me natura e'l cielo
Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e'l velo
Cangiar ne la corazza e ne l' elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo
Accompagnata o sola armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero:
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo inante,
E forse or fora quì mio prigioniero;
E sosterria da la nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

LXXXV.

Ovvero a me da la sua destra il fianco
Sendo percosso e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' amore:
Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
Riposeriansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun' onor di lacrime e di fossa.

LXXXVI.

Ma lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier in van m' avvolgo.
Dunque io starò quì timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò! cor mio, confida ed osa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

Sì potrò, sì; chè mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti anno;
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerregiar non già, vuo' solamente
Far con quest' armi un ingegnoso inganno;
Finger mi vuo' Clorinda; e, ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei fare i custodi
De l' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca l' innocenti frodi
Amor, che le m' inspira e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve, e stimolata e punta
Da le furie d'amor più non aspetta;
Ma da quella a la sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta:
E far lo può; chè quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'a i ladri amica ed a gli amanti uscia.

XC.

Essa, veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno de la fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

CXI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia che le scende infino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì che ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch'a la partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

XCII.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l' aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor ch' è presente, e tra se ride,
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

XCIII.

Oh con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso e move lenti i passi!
Ed a la fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforza gli spirti amore e spene,
E ministran vigore a i membri lassi;
Sicchè giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte.
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte:
Chè quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco ne l' ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Chè d' essere scoperta a la fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura.
Ma pur giunta a la porta il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta:
Chè 'l re m' invia dove l' andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
De la guerriera, agevola l' inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una de l' altre ch' arme oprar non sanno?)
Sicchè 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N' esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta:
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s' appresenta
Difficil più ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l' entrata.

XCVIII.

Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra' feri nemici è gran follia:
Nè d' altra parte palesarsi, inante
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desia.
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX.

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
E t' introduca ove Tancredi giace;
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute e chiede pace;
Pace, poscia ch' amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove:

C.

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
Dì sol questo a lui solo; e s' altro ei chiede,
Dì non saperlo; e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par sicura sede)
In questo mezzo quì farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Gia veloce così come avesse ale.

CI.

E seppe in guisa oprar ch' amicamente
Entro a i chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui che ne la mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch' entrar potrà quanto più lice ascosta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogn' indugio par nojoso e grève,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

CIV.

Poi rimirando il campo ella dicea:
O belle a gli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine!
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo a l' armi!

CV.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore,
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CVI.

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste;
Sicchè da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre ne l'argento impressa
Fiammeggia sì ch' ognun direbbe: è dessa.

CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati:
E n' eran duci duo fratei latini
Alcandro e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro a i saracini
Gregge non siano e non sian buoi menati.
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso,
E contra le irritò l' occulte squadre;
Nè frenando del cor moto impprovviso
(Com' era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta, e l' asta invan lanciolle.

CIX.

Siccome cerva che assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede a l'onde, a l' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face e l' arsura;

CX.

Così costei che de l' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner ne l' accoglienze oneste e liete
Credeva e riposar la stanca mente,
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna; e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che da le tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa,
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna;
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso;
Ma ne l' insidie sue s' è ritenuto,
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simil, ma ch' è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce e non è sol guerriera,
Elegga a l' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera.
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se ne intende
Il primo suon ne le latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh! forse a me venia cortese,
E in periglio è per me: nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo e tacito esce e presto:
E seguendo, gl' indizj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia: un pastor l'accoglie. Intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprovar Raimondo ha fede;
Però difeso dal custode santo
Seco entra in campo. Belzebù, che vede
Ch'al pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar, guerra e procelle mesce.

I.

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che in sua balia la porta,
Ch'alfin da gli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva da gli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno
Che le lacrime sue, che le sue strida.
Ma ne l'ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano a le chiare acque,
E scese in riva al fiume e quì si giacque.

IV.

Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete.
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentr' ella dorme.

V.

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce udir tra l'acqua e i rami,
Ch'a i sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscarecce inculte avene.
Risorge e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto a l'ombre amene
Tesser fiscelle a la sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
L'insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest'armi
A l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.

VIII.

Soggiunse poscia: o padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come quì state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre quì fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX.

O sia grazia del ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime,
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa o avàra
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga:
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa;

XI.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro
Custodi de la mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Ne l' età prima, ch' ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo; e ne la reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io:
E benchè fossi guardian de gli orti,
Vidi e connobbi pur le inique corti.

XIII.

Pur lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace,
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così, a gli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidj il ciel sì dolce stato,
De le miserie mie pietà ti mova,
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI.

Che se di gemme e d'or, che 'l vulgo adora
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta e cinge al crin ruvido velo:
Ma nel moto de gli occhi e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile:
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor de l'esercizio umile.
Guida la greggia a i paschi e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile,
E da l'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle a l'ombra assise,
Ne la scorza de' faggi e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lacrime le gote.

XX.

Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè se fia ch' a le vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
De le sventure mie sì varie e tante;
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

XXI.

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lacrimette e di sospiri.

XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona a i sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei per lei seguir s' aggira.

XXIII.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso a la selva vicina.
Ma quivi da le piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpestio, se romor d' armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percôte
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin de la selva, e per ignote
Strade il conduce de la luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco ond' egli usciva.

XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio, volgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e solo a i gridi eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l' aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme cruccioso, e'ncontra il ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma de la donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assecura;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

XXVII.

Partesi, e mentre va per dubbio calle
Ode un corso appressar ch'ognor s'avanza;
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli italico parla: or là m'invio,
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Ne la stagion che'l sol par che s'immerga
Ne l'ampio nido ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando latin sia tu, quì far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che'l sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse a i pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcun inganno occulto giaccia;
Ma come avvezzo a i rischi de la morte,
Motto non fanne e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia..
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

XXXI.

Sì che incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa,
Ch'avendo ne la destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive:
Entra pur dentro a la guardata soglia
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d' anni o per cangiar di pelo;

XXXIII.

Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio fellone,
Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuo' che tu veggia al paragone;
Chè da l' ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV.

Turbossi udendo il glorioso nome
L'empio guerriero, e scolorissi in viso:
Pur, celando il timor, gli disse: or come
Misero vieni ove rimanga ucciso?
Quì saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo a i duci franchi in dono,
S'altro da quel che soglio oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il pagano; e perchè il giorno
Spento era omai sì che vedeasi appena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
A la fera tenzon l'arme e l'ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso ne lo scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto ne l'armi, e colpi accenna e finge.
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto e gli s'appressa e stringe:
E là, donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s'avanza e l'incalza, e fulminando
Spesso a la vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch' altrove impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
A le percosse le minacce altere
Accompagnando e'l danno a la paura.
Di qua di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto guascone a i colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce a lo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto a l'offese.
Già spezzato lo scudo e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de' suoi che tanto o quanto
Impiagasse il nemico anco non scese,
E teme e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

XLI.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai de l' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada che è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando a la sinistra coscia.

XLII.

E poi su l' ampia fronte il ripercote,
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla.
L' elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch' egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d' ira il principe le gote,
E ne gli occhi di foco arde e sfavilla:
E fuor de la visiera escono ardenti
Gli sguardi e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo; e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
De la salute sua pone ogni speme.
Ma'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme;
Nè rimaner a l'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

XLV.

Fra l'ombre de la notte e de gl'incanti
Il vincitor nol segue più nè'l vede;
Nè può cosa vedersi a lato o avanti,
E move dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede:
Ma sente poi che suona a lui diretro
La porta, e'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l'onda impetuosa e cruda
Cercando in placide acque ove ripare,
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre a l'entrar aperto, a l'uscir chiuso:

XLVII.

Così Tancredi allor (qual che si fosse
De la strania prigion l'ordigno e l'arte)
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso ond'uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udì, che indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

XLVIII.

Quì menerai, non temer già di morte,
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra se stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il sole;

XLIX.

Ma di più vago sol più dolce vista,
Misero, i' perdo; e non so già se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni a gli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista:
E troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

LVI.

Da sì fatto furor commosso, appella
L'araldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor de la terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n' esce il suono
Che d' ogn' intorno orribile s' intende;
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e'l cor de gli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Ne la tenda maggior de l' altre tende.
Quì fe l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s' è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L' invitto eroe ch' uccise il fier Gernando:

LIX.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d' Armida le fallaci scorte
Sotto il silenzio de la notte ascosi.
Gli altri, di mano e d' animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi;
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, a l' aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s' accorse;
E tuto pien di generoso sdegno
Dal loco ove sedea repente sorse,
E disse: ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch' un pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente!

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su, datemi l' arme: e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti.

LXII.

E disse a lui rivolto: ah non sia vero
Ch'in un capo s'arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora e non privato il lutto.
In te la fè s'appoggia e'l santo impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziàli affanni;
Me non vuo' già che la vecchiezza scusi.
Oh foss'io pur sul mio vigor de gli anni,
Qual sete or voi che quì temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna:

LXIV.

E quale allora fui quando al cospetto
Di tutta la Germania, a la gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e'l posi a morte!
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcun or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l' orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me, nè vecchio anco pavento.
E s' io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i' vuo': sia questo il dì che illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi e muti,
Anno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero,

LXVII.

E Pirro, quel che fe il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo:
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo,
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già: sol manca a l' apparecchio
De gli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: o vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina, e l' arte.

LXIX.

Oh pur avessi fra l' etade acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre e di virtù senile;
E lascia che de gli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso:

LXX.

Anzi giudice Dio, de le cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e'l fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo; e vuol anch' egli esser notato.
Ne l' elmo suo Goffredo i brevi accoglie,
E poichè l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier ch' in nove spoglie avvolto
D' oro fiammeggi e incontra il sol si lisce.
Ma più d' ogni altro il capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria e gli dà laude:

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch' io già gli tolsi à forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi, e sia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e gli minaccia e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai che par sì fero,
Se ne la sua virtù tanto si fida:
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte ch' altre volte a lui soccorse?

LXXIV.

Venga altri, s' egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro ove il figliuolo
Di Maria giacque: or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? Ecco la strada.
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV.

Con tali scherni il saracino atroce,
Quasi con dura sferza altrui percote:
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza de l' ira a l' aspra cote;
Sì che tronca gl' indugj, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion che n' innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E de' tepidi fiati, oh maraviglia!
Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual' aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì ch' orma non resti
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso,
Move a l' assalto, e volge al cielo il viso.

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golia l' armi inesperte in Terebinto,
Sicch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto;
Tu fa ch' or giaccia, e fia pari l' esempio,
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il conte; e le preghiere,
Mosse da la speranza in Dio secura,
S' alzar volando a le celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
L' accolse il Padre eterno; e fra le schiere
De l' esercito suo tolse a la cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Da le man di quell' empio il tragga fuore.

LXXX.

L'angelo, che fu già custode eletto
Da l'alta provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il re del ciel gli ha detto
Che prenda in se de la difesa il pondo,
Ne l'alta rocca ascende, ove de l'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

LXXXI.

Quì l'asta si conserva, onde il serpènte
Percosso giacque, e i gran fulminei strali;
E quegli che invisibili a la gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quand' egli avvien che i fondamenti scota
De l'ampia terra, e le città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri ârnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi
Quanti ve n'ha fra il Caucasó e l'Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti e città caste e sante.
Questo l'angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Da l' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' cristiani stanno;
E largamente a' due campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e quel che chiedi
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me quì vedi.
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me quì lice.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi?
Ma fugga pur nel centro o in mezzo l' onde;
Chè non fia loco ove securo il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te, ch' assai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il circasso irato e dice: or prendi
Del campo tu, ch' in vece sua t' accetto;
E tosto e' si parrà come difendi
L' alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi a l' elmetto:
E 'l buon Raimondo ove mirò scontrollo,
Nè dar gli fece nè l' arcion pur crollo.

LXXXVII.

Da l' altra parte il fero Argante corse,
Fallo insolito a lui, l' arringo invano;
Chè 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l' asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo:

LXXXVIII.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte e passa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa,
E pur su l' elmo il coglie, e indarno sempre;
Chè l' elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Quì cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC

Qual capitan ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il conte:
E poichè non può scaglia a l' arme torre
Ch' armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed a la spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

XCI.

Ed in due parti o tre forate e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse.
Non si stanca però: ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il saracino
Cala un fendente; e'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi e rimaneane oppresso;
Ma l' ajuto invisibile vicino
Non mancò a lui di quel superno messo
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII.

Frangesi il ferro allor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabro) e cade in su l' arena.
Il circasso, ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme:

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo ond' è colui difeso:
E'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma però ch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vili spoglie
Quelle, ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core,
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore,
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' else a la nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata a l' elmo giunge,
Sicchè ne pesta al tolosan la faccia.
Ma però nulla sbigottisce, e lunge
Ratto si svia da le robuste braccia;
Ed impiaga la man ch' a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura e la fortuna.

XCVIII.

Quei di fine arme e di se stesso armato
A i gran colpi resiste e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal' era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera,
Mirabil mostro! in forma d' uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse e l' arme ricche e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon de la voce e 'l portamento e 'l moto.

C.

Il simulaero ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne e disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah gran danno saria s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno!

CI.

Quì fa prova de l'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch' oltra il perpetuo onor, vuo' che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon de le promesse intese.
Da la grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria e stride,
Ed a percoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide.
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII.

De l'usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al pagan la rotta fede.
Il capitan, che non torcea la fronte
Da l'amato Raimondo, allor s' avvede
Che violato è il patto, e perchè grave
Stima la piaga ne sospira e pave.

CIV.

E con la fronte le sue genti altere
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza e volve.

CV.

D' elmi e scudi percossi e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira.
Quì giace un guerrier morto, e quì spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La ruota intorno e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro e l' ira impetuosa e pazza:
E quasi avido lupo ei par che brame
Ne le viscere sue pascer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciocchè il corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido e duo Gherardi:
Non cessa, non s' allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce e move alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente;
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or movi il tuo drappello;

CIX.

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale
Ond' egli urtò de gli avversarj il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abbatte e insieme i cavalieri.

CX.

Da l'impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo e mostra il volto:
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli de l' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo par che incontra tutti baste,
Ed ora a questo ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra e rotte l' arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo a la forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d' uom che fugga ha i passi e 'l core,
S' a l' opre de la mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore
E le minacce de la solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar quì nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue de la vittoria il lieto corso,
E invia novello a i vincitor soccorso.

CXIV.

E, se non che non era il dì che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
De le sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi restrinse e mosse il vento.

CXV.

Da gli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole; e par ch' avvampi
Negro via più ch' orror d' inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta,
Ne gli occhi a i franchi impetuosa fere:
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta,
Che veder non le puote, a le bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo e 'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava a' suoi: per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita.
Da l'ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impaurita,
E la scote de l'arme, e de la luce
La priva: andianne pur, chè 'l fato è duce.

CXVIII.

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol ne le spalle l'impeto d'inferno,
Urta i francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro e a le procelle il dorso.

CXIX.

Percotono le spalle a i fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa commisto a i rivi
De la gran pioggia rosseggiar le strade.
Quì tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i siri ánco o i demoni.
Sol contra l'arme e contra ogni minaccia
Di gragnuole e di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni:
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro a i ripari e la vittoria cesse.
Tornano allora i sáracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor de l'orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci or quelle,
E per tutto entra l'acqua e 'l vento spira.
Squarcia le tele e spezza i pali e svelle
Le tende intere e lunge indi le gira.
La pioggia a i gridi, a i venti, a i tuon s'accorda
D'orribile armonia che 'l mondo assorda.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del signor de' dani
Il valor prima un messo e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor che Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d'odio, apron le porte,
E minaccian Goffredo. Ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

I.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'austro e di coro;
E l'alba uscia de la magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d'oro.
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor da l'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch'Astragorre è detto,
Così parlava a la compagna Aletto:

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero
Che da le fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo duce ardito
E de' compagni a i franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
A i gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra i franchi dunque, e ciò ch' a bene
Colui dirà tutto rivolgi in danno.
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del latin, de l' elvezio, e del britanno:
Movi l' ire e i tumulti, e fa tal' opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV.

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' cristiani intanto
Quel cavaliero il cui venir fu mostro;
E disse lor: deh! sia chi m' introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

V.

Molti scorta gli furo al capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l' oceano
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Quì sospirava, e soggiungeva appresso:

VI.

Sveno de[illegible]e de' dani unico figlio,
Gloria e sostegno a la cadente etade,
Esser tra quei bramò che 'l tuo consiglio
Seguendo an cinto per Gesù le spade.
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desio d' apprender l' arte
De la milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più ch' altra cagione il mosse il zelo
Non del terren, ma de l' onor del cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl' indugj, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
A la città che sede è de l' impero.
Quì il greco augusto in sua magion l' accolse:
Quì poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

IX.

Difesa incontra al perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse e poi narrò d' alquanti,
Sinch' a Rinaldo giunse, e quì fermosse.
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse alfin come già il popol franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
De l' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlar al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ognora un lustro pargli infra' pagani
Rotar il ferro e insanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi,
Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce o che non ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio grave;
De gli altri o nulla intende o nulla pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge e lui conduce;
Però ch' appena al suo partire aspetta
I primi rai de la novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tal' ei la stima, ch' è signore e duce;
Nè i passi più difficili o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza ed or' agguati;
Ma tutti fur vinti i disagj, e furo
Or uccisi i nemici ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' palestini.

XIV.

Quivi da i precursori a noi vien dettó
Ch' alto strepito d' arme avean sentito,
E viste insegne e indizj, ond' an sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV.

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L' una spero io ben più, ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture o i trofei nostri.

XVI.

Così parla, e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte e la fatica.
Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor ne la stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica,
Allor che d' urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed a gli abissi.

XVII.

Si grida: a l'arme, a l'arme: e Sveno involto
Ne l'arme innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Ne la pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontro ad uno)
Molti d'essi piagati e molti spenti
Son da cieche ferite a l'aer bruno.
Ma il numero de gli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
De la nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch'agevol' è ch'ognun veder il possa;
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogn' intorno gli fanno argine e fossa,
E dovunque ne va sembra che porte
Lo spavento ne gli occhi e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu sin che l'albore
Rosseggiando nel ciel già n'apparia.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore
Che l'orror de le morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria:
Chè pien d'estinti il campo e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duo mila fummo e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti.
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch'al ciel lunge da i laghi averni e stigj
N'an segnati col sangue alti vestigj.

XXII.

Disse; e lieto, cred' io, de la vicina
Morte così nel cor come al sembiante,
Incontro a la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse e d'acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi ond' egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta:
Ma quanto offeso è più, tanto più nuoce.
Quando ecco furiando a lui s'avventa
Uom grande ch'ha sembiante e guardo atroce;
E dopo lunga ed ostinata guerra
Con l'aita di molti alfin l'atterra.

XXIV.

Cade il garzone invitto, ahi caso amaro!
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil' ossa,
Ch' allor non fui de la mia vita avaro,
Nè schivai ferro nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume a gli occhi miei
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve, ed a lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quel ch' or apre or chiude
Gli occhi mezzo tra 'l sonno e l' esser desto;
E 'l duolo omai de le ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto:
Chè l' inaspria l' aura notturna e 'l gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

XXVII.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
Sì ch' a me giunse, e mi si pose a canto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi; indi la mano
Benedicendo sovra me distese,
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese;
Sorgi, poi disse: ed io leggero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
Oh miracol gentile! anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l' un d' essi a me: di poca fede,
Che dubbi? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E quì viviamo in loco aspro e romito.

XXX.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel signor ch' in ogni parte regna:
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà che sì resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma si degna;
Lo qual con essa ancor lucido e leve
E immortal fatto riunir si deve.

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La quale a dito mostra ed onorata
Ancor sarà da la futura gente.
Ma leva omai gli occhi a le stelle, e guata
Là splender quella come sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.

XXXI.

Allor vegg' io che da la bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende;
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
E subito da me si raffigura
Ne la sanguigna orribile mistura.

XXXIII.

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe sempre a le stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto
In guisa d' uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra e 'l pugno avea raccolto
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentr' io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fuora,
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

XXXV.

Onde piace lassù, che s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte,
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo sia intorno a l' alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Chè t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di lui ch' or là t' invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l' ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar de la purpurea croce
L' arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora e dopo un corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve de la spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi, e dì che sol da lui
L'alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto:

XXXIX.

Chè là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che, sorgendo, rinchiuso in se l'avea,
Come non so nè con qual'arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.

XL.

Quì, disse il vecchio, appresso a i fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro, e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai sin ch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque, e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi:
Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi a le membra mie posa e ristoro.
Ma poi ch' accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E quì, dov' egli consigliò, mi volsi.

XLIII.

Quì si tacque il tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione; o cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose
Ond' a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte e poca terra assorte;
E in guisa d' un baleno il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e scempio
Via più ch' acquisto di province e d' oro:
Nè dar l' antico campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi dal ciel nel luminoso tempio
An corona immortal del vincer loro.
Ivi cred' io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

XLV.

Ma tu, che a le fatiche ed al periglio
Ne la milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor de l' oste è vagabondo:
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Questo lor ragionar ne l' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova:
E v' è chi dice: ahi fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova!
E non v' è quasi alcun che non rammente
Narrando al dano i suoi gran fatti a prova:
E de l' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

LXXI.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man ne l' empio core
Nido di tradigion la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore
E ne l' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato; e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce:
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste e si dilata,
E de gli alberghi italici fuor n' esce;
E passa fra gli elvezj e vi s' apprende,
E di là poscia anco a gl' inglesi tende.

LXXIII.

Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso e 'l gran pubblico danno,
Ma l' antiche cagioni a l' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio che non può starne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in se stesso alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma:
Non bastano a frenare il vulgo folle
Quei pochi a cui la mente il vero alluma:
E Tancredi e Cammillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi a l' armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s' armi,
Molti di qua di là nunzj veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI.

Egli ch' ode l' accusa i lumi al cielo
Drizza, e pur come suole a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue aborre;
Tu squarcia a questi dè la mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre:
E l' innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque, e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge e 'l fa più baldo;
E, da' suoi circondato, oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogn' intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza in dosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra 'l costume.
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume.
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona.

LXXIX.

Quali stolte minacce e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così quì riverito e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca e porga preghi?

LXXX.

Ah non sia ver che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me de l' onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda.
E per or la giustizia a la pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
A gli altri merti or quest' error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore,
Che mosso a leggierissimo sospetto
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' onore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme, chi 'l crederia? l' ira d' un viso.

LXXXII.

E 'l volgo ch' anzi irriverente audace
Tutto fremer s' udia d' orgogli e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, a l' aste, ed a la face,
Che 'l furor ministrò le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien che Argillano, ancor che cinto
De l' arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII.

Così leon ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie, ch' anno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama che fu visto in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
De la difesa al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città e di regni,
Che provocar del cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nuove imprese intento;
Ch' assalir la cittade egli dispone
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va le incise travi
Già in macchine conteste orrende e gravi.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Trova la Furia Solimano, e 'l move
A far a' franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l'infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
De l' inferno a i pagani, e si disserra
A' lor danni il drappel che seguì Armida,
Fugge e di vincer Soliman diffida.

1.

Ma il gran mostro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori e l'ire spente,
E cozzar contra 'l fato e i gran decreti
Svolger non può de l'immutabil mente,
Si parte, e dove passa i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente:
E d' altre furie ancora e d'altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l'ali.

II.

Ella, che da l'esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti e forti,
Disse: che più s'aspetta? Or Solimano
Inaspettato venga e guerra porti.
Certo, o ch'io spero, alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' turchi, ed in Nicea
La sede de l'imperio aver solea:

IV.

E distendeva incontro a i greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergar già misj e frigj e lidi,
E le genti di Ponto e le bitine.
Ma poichè contra i turchi e gli altri infidi
Passar ne l'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del re d'Egitto in corte,
Ch'oste gli fu magnanimo e cortese:
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno a l'alte imprese;
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina a i cavalier di Cristo.

VI.

Ma prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui molt'oro
Diè per tal uso, gli arabi assoldasse.
Or mentre ei d'Asia e del paese moro
L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

VII.

Così fatto lor duce, or d'ogn'intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sicchè 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Da l'esercito franco a le marine.
E rimembrando ognor l'antico scorno,
E de l'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s'assecura o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade.
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade:
La scimitarra al fianco e 'l tergo carco
De la faretra e ne le mani ha l' arco.

IX.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piagge e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine e 'l foco.

X.

Dunque accesi tugurj e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro a i ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e ne l' esiglio.

XI.

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
Gli arabi ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà che gente avvezza
A le prede, a le fughe or cotant' osi.
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti, ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò: farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII.

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento;
E ne l' ardor de le sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce; anzi sì corre,
Che de la fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
D'uom che rechi novelle abito e viso:
E ne l'ora, che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme e tra le meste
Turbe passando al re dà l'alto avviso
Del gran campo che giunge e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l'ombre orrido velo
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
S'empie di mostri e di prodigj il cielo;
S'odon fremendo errar larve maligne.
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò da le tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
De gl' inimici il fier soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d'un miglio ove riposo prende
Il securo francese ei s'avvicina.
Quì fe cibar le genti, e poscia d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte;
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L'arme e i destrier d'ostro guerniti e d'oro
Preda fian vostra e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell'oste onde la persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno a la morte è un picciol varco.

XIX.

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuo' su i corpi languenti entro a i ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada;
Oggi libera l'Asia; oggi voi chiari.
Così gl'infiamma a le vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce:
Nè ritrovar (come secura fede
Avea) puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sicchè la prima guardia è da lor desta,
Che com'può meglio a guerreggiar s'appresta.

XXI.

Dan fiato allora a i barbari metalli
Gli arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi a i lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch'arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga;
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga o non sen dolga,
O non senta il ferir de l' altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol de le francesche genti;
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli arabi correnti.
Fuggono i franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

XXV.

Porta il soldan su l' elmo orrìdo e grande
Serpe che si dilunga e 'l collo snoda:
Su le zampe s' innalza e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda;
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio soldano,
Come veggion ne l'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno a la fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin sul Tebro nato allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa de gli altri, in voi l'usato ardire:
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti e l'arme de la bocca orrende,
Mena seco a la preda ed a i perigli,
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come a le procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni e l'onte
Del cielo irato e i venti e l'onde vaste;
Così il fero soldan l'audace fronte
Tien salda incontro a i ferri e incontro a l'aste:
Ed a colui, che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel che giù ruina
Porge pietoso il braccio e lo sostiene;
Vana e folle pietà, ch' a la ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Chè 'l pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un su l' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore.
Dura distinzion, ch' a l' un divide
Dal busto il collo, a l' altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte
E de la stirpe sua che tutta giace:
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Ne l' atroci miserie e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor; ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi:

XXXVI.

E di sì acerbo lutto a gli occhi sui
Parte l' amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e de l' altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Paja maggior, l' uccidere o 'l morire.

XXXVII.

Ma grida al suo nemico: è dunque frale
Sì questa mano e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percossa tira aspra e mortale
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse
Cui sette volte un duro cuojo aggira,
E 'l ferro ne le viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come ne l' Apennin robusta pianta
Che sprezzò d' euro e d' aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge a cui s' afferra:
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il soldan, sfogando l' odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
L' inglese Enrico e 'l bavaro Oliferno
Muojono, o fer Dragutte, a le tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazzar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazzel cadde Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea de gli arabi ladroni:
Chè già non era al capitano occulto
Ch' essi intorno scorrean le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar da l'altro lato:
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del re la gente
Guida a l'assalto, ed have Argante allato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano e dice:

XLIV.

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene?
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque e là provvedi; e parte
Vuo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò da l'altro canto
A sostener l'impeto ostile intanto.

XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo e 'l capitan va dove
Gli arabi omai non an contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Talchè già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fero turco il sangue spande.

XLVI.

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Pò l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda;
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda:
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol che le ferite
Nè ricever nè dar sa ne la faccia:
E, se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue e de la polve
E de' ferri e de' rischi e de le morti.
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto
De la profonda strage oltre cammina.
L'intrepido soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Da gli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or quì combatte,
D' Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo quì cose orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero,
D' un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù dietro a tal guida
Audace or divenuto oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati a l' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti
Egualmente dan morte e sono estinti.

LII.

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci austro in guerra vien, quindi aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare;
Ma nube a nube e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder quà nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigj
Da l' altra parte e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d' angeli stigj
Tutti an pieni de l' aria i campi immensi,
E dan forza a i pagani; onde i vestigj
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto;
Sicchè gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto;
E seco a par Clorinda o dietro poco
Sen gia, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggiano i franchi, allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno e 'l suo drappello;
E volger fe la fronte a i fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva, e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi frattanto a la battaglia rea
Dal suo gran seggio il re del ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E de l' eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il fato e la natura,
Ministri umìli, e 'l moto e chi 'l misura;

LVII.

E 'l loco è quella, che qual fumo o polve
La gloria di quaggiuso e l' oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve;
Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ci così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni.
D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual ne l' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia,
E dice a lui: non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
De le sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX.

Va: dille tu che lasci omai le cure
De la guerra a i guerrier, cui ciò conviene,
Nè il regno de' viventi nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene.
Torni a le notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, a le sue giuste pene.
Quivi se stessa e l' anime d' abisso
Cruci: così comando e così ho fisso.

LX.

Quì tacque; e 'l duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede:
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce ove i beati
Anno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d' opre diversi e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri i quali esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove,
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E ne le guerre sue more e rinasce.

LXII.

Venia scotendo con l' eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol ne le nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader de la gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor de l' ale,
E vibra l' asta e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il re del mondo tuona.
Oh nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
De l' estrema miseria anco superbi!

LXIV.

Fisso è nel ciel ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

LXV.

Là incrudelite; là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti
E 'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti
Con la lancia fatal spinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region de la luce e l' auree stelle:

LXVI.

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo
Quando a i soli più tepidi s' accoglie;
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco,
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudel ove è più stretto
E più calcato insieme il popol franco.
Miete i vili e i potenti; e i più sublimi
E i più superbi capi adegua a gl' imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlinghier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor de le terga.
Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca di unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille e 'l ferro abbassa:

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nervi e 'l gorgozzul reciso,
Gio rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
Miserabile mostro! in sella assiso:
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

LXXI.

Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'occidente apre e flagella,
Non fa d'incontro a lei Gildippe altera
De' saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch'a nemico maggior le serba il fato.

LXXII.

Quinci una e quindi l'altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Chè a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida:
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L' aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

LXXV.

Come destrier che da le regie stalle,
Ove a l' uso de l' arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti o al fiume usato o a l' erba;
Scherzan sul collo i crini e su le spalle;
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi;

LXXVI.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti e sovra i piè veloce,
Sicchè d' orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com' uom che tutt' osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

LXXVII.

Non regger voi de gli elmi e de gli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento e la salute al corso.
L' opere vostre e i vostri egregj studi,
Notturni son: dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò ch' a la risposta era già mossa.
A quel meschin subito orror invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.
Cade, e co' denti l' odiosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide;
E da l' un fianco a l' altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando, a l' orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente; e, di mia sorte
Curi il ciel, disse: or tu quì mori intanto
D'augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del soldan misto era in quella
Turba di sagittarj e lanciatori;
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or ne l'Apennin caduta neve.
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa,
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è ch'appena è surto.

LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu de l'uom più umano
Il ferro che si volse e piatto scese:
Ma che pro, se doppiando il colpo fero
Di punta colse ove egli errò primiero?

LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro e giunge
A la vendetta sì, non a l'ajuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi e cader sul tergo il collo mira,
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch' ammollì il cor che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo a l' ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto!

LXXXVII.

Ma com' ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lacrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano e 'l ferro estolle:
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola: e de lo sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir ne l' insensibil terra!
Ma frattanto de' franchi il capitano
Non spendea l' ire e le percosse invano.

LXXXIX.

Mille turchi avea quì, che di loriche
E d' elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo a le fatiche,
Di spirto audaci e in tutti i casi esperti;
E furon già de le milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,
Ne le fortune avverse ancora amici.

XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte ed a Rosteno il fianco:
A Selin da le spalle il capo ha sciolto,
Tronco a Rossano il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro e molti uccise.

XCI.

Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d' arme improvvise uscir un lampo
Che sbigottì de gl' infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l' arabo imbelle; e 'l turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo: e in varia immago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta,
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue e cieca d' ira e stolta.
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe e freno a i passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al vulgo ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Da l' occidente al mezzo giorno è stesa.
Quì fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve in ver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i cristiani orribil fanno.
Ma poscia che salendo omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti: e 'l re le sue riserra;
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il soldan ciò ch' è concesso
Fare a terrena forza: or più non puote.
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio, e in se discorre,
Se morir debba e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
Oppur, sopravvanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca alfin, disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
De le mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Al soldan che dormia si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l'ha posto;
Quivi il vigor de l'animo, che meno
Nel re venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno.
Ma poichè di Rinaldo ha ognun deposto,
Ch' ei sia morto, il timor, fa Pietro aperto
De i nepoti di lui le lodi e 'l merto.

I.

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo.
Tosto al libero fren la mano ei porse
E su vi salse, ancorch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II.

Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge da le labbra immonde;
Tal' ei sen gia dopo il sanguigno strazio
De la suà cupa fame anco non sazio.

III.

E, come è sua ventura, a le sonanti
Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Istromenti di morte alfin s' invola;
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch' è più deserta e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d' Egitto;
E giunger seco l' arme, e la fòrtuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto;
Chè sa le vie; nè d' uopo ha di chi 'l guidi
Di Gaza antica a gli arenosi lidi.

V.

Nè, perchè senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi e l'arme spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta e fascia le piaghe, e come puote
Meglio d'un' alta palma i frutti scote:

VI.

E cibato di lor sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco:
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol de le ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Da gl' interni avoltoj, sdegno e dolore.

VII.

Alfin quando già tutte intorno chete
Ne la più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur da la stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose;
E in una breve e languida quiete
L'afflitte membra e gli occhi egri compose;
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl' intonò su l'orecchie in tal maniera:

VIII.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria ove regnasti ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

IX.

Desto il soldano, alza lo sguardo e vede
Uom che d' età gravissima a i sembianti
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu? sdegnoso a lui richiede,
Che fantasma importuno a i viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

X.

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E siccom' uomo a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè de la virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI.

Or perchè, s'io m' appongo, esser dee volto
Al gran re de l'Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s'innanzi segui, io m'indovino;
Chè sebben tu non vai, sia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino:
Nè loco è là dove s'impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se'n duce me prendi, entro à quel muro
Che da l'armi latinè è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'arme e co' disagj un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto.
Difenderai la terra insin che giugna
L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
De l'uomo antico il fero turco ammira;
E dal volto e da l'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti: e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v'instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch'Apollo inaura
Le rose che l'aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il sol, ch'altrui richiama a l'opre.

XV.

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier niceno ei siede.
Le briglie allenta e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che'l polveroso piano
Non ritien de la rotta orma o del piede.
Fumar li vedi, ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI.

Meraviglie dirò: s'aduna e stringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto,
Sicchè'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto:
Nè sasso che mural macchina spinge
Penetreria per lo suo chiuso e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno e fuori il ciel sereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch' ogn' intoppo varca
Veloce sì che di volar gli è avviso.
L' altro che di stupor l' anima carca
Gli scorge a l' atto de l' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella:

XVIII.

O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane;
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazi a tua voglia de le menti umane;
Se arrivi col saper ch' è d' alto infuso
A le cose remote anco e lontane,
Deh dimmi qual riposo o qual ruina
A i gran moti de l' Asia il ciel destina!

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual' arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Chè se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i sirj appellan mago
Me che de l' arti incognite son vago.

XX.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
De l' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabro a se stesso è di beata sorte.

XXI.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg' io quasi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregj de l' ozio e l' arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse:

XXIII.

Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà ne l'ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue: e quì il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
O lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: girisi pur fortuna
O buona o rea, com'è là su prescritto,
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe ne gli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici,
E con fasto superbo a gl' insepolti
L' arme spogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi de gli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme, e 'l volgo misto
D' arabi e turchi a un foco arder è visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle:
E fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò 'l suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciar de' franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle,
Ne la solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle,
Sin che giunsero là dove al ponente
L' alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) a la scoscesa costa.

XXIX.

Cava grotta s' apria nel duro sasso
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe, ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta;
E l' una man precede e 'l varco tenta,
L' altra per guida al principe appresenta.

XXX.

Dice allora il soldan: qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada:
Chè già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha ne l' armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca allor che porre
Volse freno a i soggetti il re ch' io dico:
E per essa potea da quella torre
Ch' egli Antonia appellò dal caro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir de la cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me de gli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e più potenti
Il re, ch' al minacciar de la fortuna
Più forse che non dee par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse: e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna,
E per le vie dove mai sempre annotta
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s' interna;
Sicch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aere, che giù d' alto spiraglio cala:
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quinci in chiara e nobil sala.
Quì con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

XXXV.

Da la concava nube il turco fero
Non veduto rimira e spia d'intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d'altissima speranza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho quì raccolti insieme,
Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Quì tace; e, quasi in bosco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo re, fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce,
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta,
E s'egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci, a lei chiediamo aita;
Nè più ch'ella si voglia amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
De l' ajuto certissimo d' Egitto:
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa:
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già ne l' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Ne gli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi: o signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può nè vuole:
Però, se 'l buon circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui che poi ne l' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
De le cose e de' tempi an sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l'arme e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

XLII.

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d'arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa da l'altra parte.
Quel che sarà, non so: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo che, s'a noi più sia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII.

Però che quegli armenti e quelle biade
Che jer tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.

XLIV.

Ma che fia se più tarda? Orsù concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo
E con que' duci e con le genti istesse,
Che tante volte an già rotti e dispersi
Gli arabi, i turchi, i soriani, e i persi.

XLV.

I quali sian tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai ne le veloci piante,
E 'l sa Clorinda teco ed io con questi;
Ch' un più de l' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni,
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir, sia testimonio il cielo,
Del signor, de la patria amore e zelo.

XLVII.

Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' franchi e regno insieme!
Ma il soldano ostinato o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme;
O ne l'esiglio timido e fugace
Si va serbando a le miserie estreme:
Eppur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva, e s'avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, signor, ch'in tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli risponde, or quì mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
De la nube che stesa è lor d'intorno
Si fende, e purga ne l'aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
A la sua patria, a la sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon re, fia con tua pace, io quì l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un' ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien su la spada mentre ei si favella
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella.
Cortesemente inverso il re s' è tratto.
Spera, gli dice, alto signor, ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: oh come lieto or quì ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel nol vieta: indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese e circondollo.

LIV.

Finita l' accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alloga Ismeno.
E mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L' alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

LV.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli arabi suoi a guidar tolse;
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' ajutando il silenzio e l' aria nera
Lei salva alfin ne la città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse a l' affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier circasso,
A guisa di leon quando si posa
Girando gli occhi e non movendo il passo.
Ma nel soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno
E 'l re de' turchi e i cavalier quì stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti e libere le vie,
E fatto intanto a i suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie;
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die:
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidiosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Ne la presenza sol de l' eremita
E d' alcuni più saggi a se gl' invita.

LIX.

E dice lor: prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso:
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio e disse, alzando il ciglio:

LX.

Partimmo noi che fuor de l' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' Amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo e d' un bel volto insidioso:
Per vie ne trasse disusate e torte
Tra noi discordi e in se ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni, ahi! tardi
Troppo il conosco, or parolette or guardi.

LXI.

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde
E steril lago; e quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga sino al basso;
Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve
L'uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n'accolse: e, non so con qual' arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

LXIII.

V'è l'aura molle e 'l ciel sereno e lieti
Gli alberi e i prati e pure e dolci l'onde;
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo a l'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'oro,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

LXIV.

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon de l'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa
E ricca di vivande elette e care.
Era quì ciò ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse e disse: or quì riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote;
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

LXVI.

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
Strana virtù! novo piacer m'invoglia;
Salto ne l'acqua e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia;
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo:
M'accorcio e stringo, e su la pelle crèsce
Squammoso il cuojo, e d'uom son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun de gli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto
Vano e torbido sogno or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando turbata in vista
In tal guisa minaccia e ne contrista.

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello, altri radice
Faccia e germogli nel terrestre seno,
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v' aggrade;
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti ed aborrir l' indegno
Patto; solo a Rambaldo il persuade:
Noi, chè non val difesa, entro una buca
Di lacci avvolse ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello stesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e, s' io n' intesi il vero,
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI.

Così ce n' andavamo; e come l' alta
Provvidenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi e fa l' usate prove.
Gli uccide e vince; e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io 'l vidi e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che quì risuona e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita.
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L' arme che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava, e l' eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
A l' angeliche menti ei si conduce.
Gli si svela il futuro, e ne l' eterna
Serie de gli anni e de l' età s' interna.

LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch'indi verranno.
Tutti conversi a le sembianze, al tuono
De l'insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; e l'altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

LXXV.

Presagj sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io correndo gli anni
Ch'egli s'oppone a l'empio augusto e 'l doma;
E sotto l'ombra de gli argentei vanni
L'aquila sua copre la chiesa e Roma,
Che de la fera avrà tolte a gli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempj;
E da' cesari ingiusti e da' rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempj.
Premer gli alteri e sollevar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti e punir gli empj,
Fian l'arti lor. Così verrà che vole
L'aquila estense oltra le vie del sole.

LXXVII.

E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo e per leggi a lei fatali:
Onde piace là su che in questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
De la terra distende il velo nero.
Vansene gli altri e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

AN INITIAL FINE OF 25 CENTS
WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN
THIS BOOK ON THE DATE DUE. THE PENALTY
WILL INCREASE TO 50 CENTS ON THE FOURTH
DAY AND TO $1.00 ON THE SEVENTH DAY
OVERDUE.

FEB 22 1935

MAY 3 1935

OCT 28 1990

AUTO DISC OCT 07 '90

LD 21-100m-8,'34

U.C. BERKELEY LIBRARIES
C031353730

292048
Tasso

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY